



# Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

## **Direttore**

BRUNO STERI

## **Redazione**

PATRIZIO ANDREOLI, DINA BALSAMO, WALTER TUCCI

## **Impaginazione e grafica**

LUCA MIALE

## **Hanno collaborato:**

Dina Balsamo, Santa De Siena, Salvatore Ferraro, Giorgio Langella, Lidia Mangani, Dario Marini, Marco Pondrelli, Bruno Steri,

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo:

[\*\*rec@ilpartitocomunistaitaliano.it\*\*](mailto:rec@ilpartitocomunistaitaliano.it)

# INDICE

## EDITORIALI

Bruno Steri, **Legge di bilancio, disuguaglianza e vincoli internazionali**  
Dario Marini, **Finanziaria 2023: Robin Hood alla rovescia**

## INTERNAZIONALE

Giorgio Langella, **In America Latina**

## PACE E GUERRA

Marco Pondrelli, **Fine di una nazione: dall'Euromaidan all'intervento russo**

## LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Salvatore Ferraro, **Reddito di cittadinanza: ma di cosa parlano?**

## EMERGENZA SOCIALE

Lidia Mangani, **La scuola che c'è e quella che vorremmo**

## IDEE

Santa De Siena, **Meritocrazia e disuguaglianza**

## CONVEGNI

Dina Balsamo, **Mezzogiorno: risorsa possibile tra due mondi**

## RECENSIONI

Costas Lapavitsas e Ben Fine davanti alla finanziarizzazione



# LEGGE DI BILANCIO, DISUGUAGLIANZA E VINCOLI INTERNAZIONALI

di **Bruno Steri**

Per una tipica e involontaria ironia della sorte, le notizie sulla legge di bilancio italiana varata dal governo Meloni si sono intersecate, su tv e giornali, con quelle provenienti dal World Economic Forum di Davos, il raduno annuale dei potenti del mondo capitalistico, e con i commenti che, da quella sede, ha rilasciato Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief, Comitato di Oxford per la riduzione della fame nel mondo), l'associazione caritatevole globale che appunto ha come fine sociale la "riduzione della povertà". Noi comunisti pensiamo che porsi un tale fine in regime capitalistico è

un po' come provare a svuotare l'oceano con un cucchiaino. Tuttavia i dati del rapporto Oxfam 'Survival of the Richest' (Sopravvivenza dei ricchi) sono comunque significativi. Dal suddetto studio risulta che sul piano globale, dal 2020 ad oggi, all'1% più ricco sono andati i 2/3 (il 63%) della nuova ricchezza prodotta; e al 99% il restante 1/3 (il 37%). Si tratta del più imponente aumento della disuguaglianza globale dalla seconda guerra mondiale dello scorso secolo ad oggi. Più in generale, negli ultimi 40 anni l'imposta sul reddito dei più ricchi ha continuato a diminuire con la riduzione delle

corrispondenti aliquote, mentre ha continuato ad aumentare la tassazione su beni essenziali e servizi. Evidentemente, la favoletta secondo cui dal taglio delle tasse dei ricchi ricavano beneficio tutti gli altri ha confermato la sua illusorietà: la guerra di classe combattuta anche con le politiche fiscali ha sin qui premiato i padroni, che tra l'altro fanno bene che dalla povertà (senza pensiero critico) non nasce la rivoluzione sociale.

Beninteso, il trend mondiale vale anche per il nostro Paese, dove i super-ricchi, quelli con un patrimonio superiore ai 5 milioni di dollari (lo 0,134% degli italiani), alla fine del 2021 detenevano una ricchezza equivalente a quella posseduta dal 60% degli italiani più poveri. Anche qui Oxfam precisa che, dal 2020, il numero dei super-ricchi italiani è cresciuto; così come è aumentato il valore reale della loro ricchezza: + 8,8% ossia 13 miliardi di dollari in più. In definitiva, non cessa di approfondirsi il divario tra italiani ricchi e italiani poveri. In un contesto che vede crescere la disuguaglianza, ovviamente l'impennata dei prezzi va a colpire soprattutto chi si trova alla base della scala sociale. Secondo le stime di Altroconsumo, in Italia l'inflazione è arrivata all'11%: al raggiungimento di tale valore medio hanno contribuito l'incremento delle spese per l'abitazione e le bollette (+52%), quello dei beni alimentari (+13%) e dei trasporti (+6%). D'altra parte, chiunque sia andato di questi tempi a far la spesa non ha avuto bisogno dei dati di Altroconsumo per accorgersi che i prezzi dello zucchero (+58%) o del latte (+32%) hanno preso il volo, che insomma il carrello della spesa è diventato molto più "pesante". Non a caso, il 30%

dei consumatori ha abbassato la qualità della propria alimentazione: si consuma meno carne e meno pesce.

La legge di bilancio arriva dunque in una società all'apice più ricca e, per tutti gli altri, più povera. Dei complessivi 35 miliardi che con essa sono messi in moto, 21 erano stati già vincolati dal governo Draghi per contenere l'aumento delle bollette energetiche che gravano su famiglie e imprese. Il governo Meloni ha potuto quindi operare sui restanti 14 miliardi. Dario Marini, che qui di seguito nel suo editoriale analizza nel dettaglio questa quota della manovra, esordisce dicendo di non esser riuscito "a ricordare una Finanziaria così classista come questa del 2023". E lo si può ben capire. Egli è costretto infatti a passare in rassegna tutta una serie di nefandezze ai danni di chi sta già peggio: dall'attacco al reddito di cittadinanza al taglio della spesa sanitaria, dalla riduzione delle tasse per profitti e rendite al regalo ai lavoratori autonomi (tradizionale serbatoio di voti per il centro-destra), dalle briciole per l'edilizia scolastica così come per la morosità incolpevole alle nuove provvidenze per armi e spese militari. Di questo ed altro rende conto il menzionato editoriale. Noi, a conclusione della presente riflessione, vogliamo invece soffermarci su quei 21 miliardi destinati al contenimento dei costi energetici, facendo luce in particolare su un aspetto nient'affatto secondario concernente l'aumento di questi costi.

Avevamo osservato sin dallo scorso numero di RagionieConflitti che già agli inizi di novembre l'Autorità dell'Energia segnalava l'aumento dei costi energetici: ad esempio del gas, la cui bolletta era

cresciuta del 67%. Un aumento anomalo, certamente determinato da fattori economici già presenti nella fase pre-covid; ma anche spinto da decisioni più recenti i cui effetti sono accuratamente passati sotto silenzio. Lo scorso marzo 2022 la signora Ursula von der Leyen presentava il nuovo piano energetico della Ue, al cui centro figurava la riduzione della dipendenza dai combustibili fossili russi. La grancassa mediatica enfatizzava tale scelta adducendo – oltre che le (pseudo)motivazioni di politica internazionale collegate alla crisi ucraina – la necessità di procedere sulla via di una “transizione ecologica”. In realtà si è trattato del passaggio da una dipendenza ad un’altra, assai più costosa e meno sicura. Il piano infatti finanzia nuove infrastrutture e l’estensione di quelle già esistenti, per la raccolta e la lavorazione del gas naturale liquefatto (gnl) proveniente dai nuovi fornitori (tra cui, in particolare, quelli statunitensi): 26 basi off shore e 8 progetti di terminal on shore. Una vera e propria corsa al gas, stigmatizzata da Climate Action Network Europe, Ong costituita per contrastare i cambiamenti climatici: “Così torna la dipendenza da combustibili fossili”.

L’Italia fa abbondantemente la sua parte con 6 progetti: 4 basi galleggianti a Piombino, Ravenna, Porto Torres e Porto Vesme; e 2 progetti di centrali per la trasformazione del gnl a Porto Empedocle e Gioia Tauro. Per l’Italia, l’Eni ha firmato contratti per il gas con ben 10 Paesi. Di qui la preoccupata denuncia delle associazioni ambientaliste, come Food&Water Action Europe: “La durata dei contratti, da 10 a 15 anni, è preoccupante. Tra 10 anni la domanda di gas si sarà no-

tevolmente ridotta, ma avremo ancora questi contratti con le compagnie di gnl”. Contratti che, oltre tutto, inaugurano costi operativi di decine di milioni di euro all’anno per ciascun terminal o gasdotto. Una cattiva notizia per i consumatori italiani ed europei, un’ottima notizia per la produzione e l’esportazione Usa di gnl. Il territorio che va dal Nuovo Messico al Texas, fino alla Louisiana affacciata sul golfo del Messico, rappresenta il bacino petrolifero più produttivo al mondo ed è occupato da migliaia di pozzi di fracking (fatturazione idraulica) per l’estrazione del gas di scisto: quest’ultimo viene liquefatto nei terminali di esportazione dislocati lungo il golfo del Messico e poi esportato in nave oltreoceano. L’Europa ha superato l’Asia quale principale mercato di importazione: solo tra marzo e ottobre 2022, l’import di gnl è aumentato del 148% rispetto all’anno precedente. Davvero un fiorente business per le società Usa raccolte nella NGSA (Natural Gas Supply Association), per le quali – come annotavamo nello scorso numero di Ragione e Conflitti – “lo stop all’importazione del gas russo in Europa è oggettivamente una manna”. E poco importa che uno studio dell’università di Yale abbia rilevato che i bambini che vivono nei dintorni dei siti di fracking corrono un rischio da due a tre volte più elevato di ammalarsi di leucemia infantile.

Morale: via i russi dall’Europa, ben venga il gas naturale liquefatto statunitense, più caro e meno sicuro. Con buona pace dei consumatori italiani ed europei.



# FINANZIARIA 2023: ROBIN HOOD ALLA ROVESCIA

di **Dario Marini** (Segretario Regionale Pci Veneto)

Parlando con alcuni/e compagni/e, che si occupano di questioni economiche, sono andato indietro con la memoria, ma non sono riuscito a ricordare una Finanziaria così classista come questa del 2023.

Tagli per miliardi al Reddito di cittadinanza, all'indicizzazione delle pensioni medio-basse e alle politiche attive per il lavoro; decurtazioni ai fondi per gli affitti, le carceri, il soccorso civile, la coesione territoriale, le politiche giovanili e il servizio civile; all'edilizia scolastica, alle supplen-

ze, ai malati oncologici ed a tutte le strutture di cura. E tutto ciò per finanziare le imprese, l'estensione della Tassa Piatta (il termine italiano identifica meglio la vera sostanza di classe della questione), i condoni e le agevolazioni fiscali ad autonomi, professionisti, evasori fiscali, esportatori di capitali e società di calcio. Vanno poi aggiunti gli aumenti al personale della polizia e dell'esercito, gli aiuti alla "natalità" ed alle scuole private. E, per finire la chicca del rifinanziamento del progetto del ponte di Messina. Ma il provvedimento

to più scandaloso ed ingiustificabile, vista la devastante quotidianità di circa 7 milioni di sottoproletari nel nostro Paese, è la sensibile riduzione dal 26 al 14 per cento dell'aliquota d'imposta sui redditi da capitale e sulle rendite finanziarie: qui il governo veste i panni di un autentico Robin Hood alla rovescia

Mentre ai lavoratori va solo la misera riduzione del cuneo fiscale da poche decine di euro, e al Sud l'elemosina del prolungamento di un anno del credito d'imposta per gli investimenti privati.

Questa è l'essenza classista e iniqua della prima legge di Bilancio del governo Meloni: così come emerge in modo univoco dal raffronto tra chi ne riceve i benefici; quindi le classi più abbienti e gli evasori fiscali che rappresentano il grosso del bacino elettorale della destra; e chi invece è chiamato a pagarli, come i lavoratori, i disoccupati, i pensionati, i giovani, gli indigenti, gli immigrati, il Mezzogiorno.

Procedendo con ordine si constata che dei 35 miliardi complessivi della manovra, la maggior quota, circa 21 miliardi da conteggiare in deficit, erano già stati vincolati da Draghi e dalla Ue. Per calmierare le bollette energetiche alle imprese, tramite crediti d'imposta, e alle famiglie più povere, tramite sconti in bolletta. Va anche osservato che dureranno solo fino ad aprile, dopodiché c'è il buio più fitto. Inoltre il governo ha pensato bene di abolire lo sconto sulle accise sui carburanti, decretato nei mesi scorsi sempre da Draghi, il cui prezzo da gennaio è schizzato alle stelle.

Vediamo, più in dettaglio, come il governo Meloni ha ripartito i 14 miliardi su cui ha potuto manovrare autonomamente, ovvero chi ne ha generosamente bene-

ficiato e chi ne ha pagato invece il conto. Al Reddito di Cittadinanza è stato inferito un altro taglio da 200 milioni, portando così il totale a 1 miliardo, coll'anticipo di un altro mese, cioè a luglio 2023, della revoca per circa 700 mila "occupabili" e 400 mila famiglie. Ma non solo. Ha cancellato anche la condizione di "congrua" e nel raggio di 80 km, per la prima e unica offerta di lavoro, rifiutando la quale il percettore perde il sussidio. Ciò significa che al primo rifiuto di un lavoro a qualunque condizione, e anche all'altro capo della penisola, si perde il reddito. Una clausola capestro fatta su misura, specie se la si valuta insieme al nuovo decreto flussi del Ministero degli Interni: prima di assumere un lavoratore straniero il datore dovrà verificare presso il centro per l'impiego competente l'indisponibilità di lavoratori italiani a fare quel lavoro. In questo modo si accelera enormemente il vaglio dei percettori ai quali revocare il sussidio. Chi prende il Reddito di Cittadinanza "non può aspettare il lavoro dei suoi sogni", ha sentenziato sprezzantemente Giorgia Meloni.

Quello delle pensioni è il capitolo da cui il governo ha ricavato più fondi: 3,5 miliardi solo per il 2023 dal taglio progressivo della rivalutazione delle pensioni al di sopra di 4 volte il minimo (e su questo si può essere in parte d'accordo), più altri 200 milioni dal fondo per l'uscita anticipata dalle imprese in crisi. Nel prossimo triennio il taglio, che colpisce il 20% dei pensionati, ammonterà a ben 17 miliardi; che saliranno a 36 in 10 anni. Per accontentare la Cisl, che non ha scioperato contro la manovra, il governo ha portato dall'80 all'85% la rivalutazione degli assegni tra 4 e 5 volte il minimo (2.600 euro).

A fronte di questi ingenti tagli il governo vanta, come contropartita sulle pensioni, l'aumento delle minime a 600 euro, promessa elettorale di Berlusconi, quota 103 e Opzione donna. Ma l'aumento reale delle minime è di circa 40 euro e vale solo per i pensionati sopra i 75 anni, con un'uscita per lo Stato di solo 200 milioni. E quanto a Quota 103 e Opzione Donna, la Cgil valuta che, proprio a causa delle pesanti condizioni poste, interesseranno molte meno persone di quelle dichiarate dal governo

C'è poi tutta una serie di tagli, più o meno minori, che gravano direttamente o indirettamente sulle spalle di lavoratori, pensionati e dei ceti più disagiati. Come ad esempio i mancati trasferimenti che i Comuni lamentano per almeno 1 miliardo: come risulta in un dossier consegnato dai sindaci al governo a inizio dicembre, rilevando che solo l'impatto degli aumenti delle bollette energetiche sui bilanci è di 1,6 miliardi, a fronte di stanziamenti a sostegno di soli 990 milioni. Senza contare i 300 milioni di mancate entrate per lo stralcio delle cartelle esattoriali.

Per il lavoro, nonostante un aumento della spesa dovuto però solo a cassa integrazione e indennità di disoccupazione, si registra paradossalmente un taglio di 30 milioni alle politiche attive (centri per l'impiego e altro). Così come, a fronte delle dichiarazioni della Meloni, che in conferenza stampa si vantava che questa manovra investe "sul futuro e sui giovani", si dimezzano i fondi per il sostegno della gioventù (da 410 a 205 milioni) e si riducono da 311 a 111 milioni anche quelli per il servizio civile.

C'è poi il capitolo casa e assetto urbanistico che perde il 23% degli stanziamenti,

scendendo da 1,37 a 1 miliardo. In particolare crollano da 240 a soli 12,6 milioni gli interventi e le misure per ridurre il disagio abitativo. Visto che nella manovra il governo ha azzerato i fondi destinati ai contributi per l'affitto e alla morosità incolpevole. Saccheggiate dalla maggioranza anche i fondi per le misure "rivolte a promuovere la crescita ed il superamento degli squilibri socio-economici territoriali", che crollano da 15,4 a 9,7 miliardi. Ridotti anche i fondi dei finanziamenti per la ricostruzione dei territori colpiti da calamità, ai quali sono stati sottratti ben 1,4 miliardi.

Altri 20 milioni sono stati poi cancellati alla voce "interventi a favore degli stranieri anche richiedenti asilo e profughi", più 30 milioni agli stanziamenti per la cooperazione migratoria. E inoltre crolla da 10 milioni a 1,7 pure il sostegno per promuovere i rapporti con le confessioni religiose, così come cala di 35 milioni la spesa per la cooperazione e lo sviluppo; alla faccia dell'"aiutiamoli a casa loro".

Scuola e sanità pubbliche sono gli altri due grandi capitoli di spesa che pagano la manovra classista del governo. Il fondo per le supplenze perde ben 270 milioni e gli interventi per la sicurezza nelle scuole statali e l'edilizia scolastica ne perdono un'altra cinquantina, pur essendo il saldo complessivo degli stanziamenti alla scuola pubblica leggermente aumentato rispetto al 2022. Inoltre è previsto il "dimensionamento" annuale della rete scolastica, con l'innalzamento della soglia minima da 600 a 900 alunni, che, si ipotizza, porterà al taglio di circa 700 sedi in tre anni.

Per la sanità i 2,1 miliardi che il governo si vanta di aver messo in più quest'an-

no sono invece nettamente insufficienti persino a ripristinare i livelli precedenti alla pandemia; visto che 1,4 miliardi se ne andranno solo per pagare gli aumenti delle bollette di questi mesi e che c'è un buco pregresso di 3,8 miliardi per i costi non coperti degli aumenti energetici. In ogni caso non c'è nemmeno un euro per il rinnovo del contratto di medici e personale sanitario, tanto meno per le migliaia di nuove assunzioni indispensabili per coprire la spaventosa carenza di personale negli ospedali e negli ambulatori: creata da decenni di blocco del turn-over e dalle fughe in massa verso la sanità privata, per via dei bassi stipendi e del sovraccarico di lavoro nelle corsie. E tutto questo in un Paese in cui la spesa sanitaria è cresciuta solo del 2,8% all'anno, contro una media Ue del 4,2%.

Si capisce quindi chi paga l'estensione della Tassa Piatta al 15% da 65 mila a 85 mila euro di ricavi, per circa 100 mila partite iva e professionisti (bacino elettorale egemonizzato dalla destra), che costerà circa 280 milioni l'anno e sarà fortemente punitiva per i lavoratori dipendenti. Questi ultimi pagheranno fino a 10 mila euro in più di tasse rispetto ad un professionista con lo stesso reddito; E va considerato che tra gli autonomi non viene dichiarato buona parte del reddito percepito.

Ed ecco chi paga la "pace fiscale", che consiste in una decina tra sanatorie ed agevolazioni fiscali a favore di multinazionali e fondi d'investimento con sede nei paradisi fiscali, nonché delle società calcistiche, e segnatamente i club più grandi. Questi ultimi potranno spalmare gli 889 milioni di debiti con lo Stato, tra iva, contributi previdenziali e tasse, in 60 comode rate mensili, senza interessi

e pagando solo una maggiorazione del 3%. Il governo dice che non si tratta di condoni, perché non c'è perdita per lo Stato, ma ciò è del tutto falso, visto che queste misure costeranno 3,6 miliardi in 10 anni, di cui 1,6 già nel 2023.

Vanno denunciati inoltre i ben 4,2 miliardi per compiacere i ceti sociali di riferimento per la maggioranza. Essi sono distribuiti alle imprese, prevalentemente sotto forma di finanziamenti agevolati e garanzie sui prestiti, che salgono da 3,8 a 10,1 miliardi rispetto all'anno scorso. Così come corposi sono anche gli stanziamenti per ordine pubblico e sicurezza e per le forze armate. Che salgono infatti di quasi mezzo miliardo per il personale dei carabinieri, di 680 milioni per l'"ammmodernamento, rinnovamento e sostegno delle "capacità" delle forze armate e di 800 milioni per il contrasto al crimine e la "tutela dell'ordine e sicurezza pubblica". In questo ambito c'è il raddoppio della spesa per la Polizia di Stato, che sale a oltre 1 miliardo, e l'aumento di 360 milioni delle spese per il personale del corpo. A cui si aggiungono 100 milioni in più per le missioni internazionali.

Nel variegato paniere rientrano anche gli 1,6 miliardi per la voce "opere di preminente interesse nazionale", in cui rientra anche, come detto sopra, l'inutile (e devastate sul piano ambientale) ponte sullo stretto di Messina. Per concludere, non si può non denunciare un'altra delle sciagurate scelte contenute nella Finanziaria 2023: l'aumento del tetto per l'uso del contante fino a 5000 euro. Una norma che rende più difficile la lotta all'evasione e alla elusione fiscale, e pone grossi problemi ad un efficace contrasto alle attività della criminalità organizzata.



# IN AMERICA LATINA

di **Giorgio Langella** (Segreteria nazionale Pci)

Da tempo immemorabile, l'America Latina è considerata dagli Stati Uniti il cortile di casa. Un misto di imperialismo e colonialismo, un razzismo che considera le popolazioni autoctone inferiori, hanno portato nel tempo a considerare le nazioni sudamericane solo apparentemente indipendenti e sovrane ma, di fatto, territori che dovevano comunque rimanere sempre e strettamente incatenati alla potenza statunitense, multinazionali comprese. Si tratta di quelle stesse nazioni che pure si erano liberate dal giogo spagnolo e portoghese con Bolivar e San

Martin e che, a fine '700, avevano assistito, tra le altre, alla ribellione di Tupac Amaru II e Micaela Bastidas.

Il fatto è che, non appena con governi progressisti si fa largo nelle popolazioni sudamericane un barlume di rifiuto della sudditanza e di volontà di seguire un modello di sviluppo diverso dal capitalismo, i "padroni del nord" passano al contrattacco imponendo spesso con brutale violenza il loro diktat.

È sempre stato così. Si potrebbe tornare indietro a decenni orsono e ricordare l'embargo a Cuba che dura da oltre 60 anni, del Nicaragua e del Salvador;

i colpi di stato nel Cile di Allende, in Brasile e in Argentina, con le feroci dittature instaurate grazie all'appoggio statunitense. E potremmo proseguire ricordando la fine dell'esperienza del gen. Velasco Alvarado in Perù e quella del gen. Torres in Bolivia. Senza contare gli innumerevoli tentativi di cancellare la repubblica bolivariana del Venezuela (anche con un presidente fantoccio); o l'uso di una magistratura corrotta e reazionaria per abbattere i governi democratici in Brasile ... Questi sono solo alcuni esempi, famosi e meno famosi.

In questo secolo qualcosa è iniziato a cambiare, tra alti e bassi. Esperienze che si possono ascrivere a un "socialismo del XXI secolo" (pur con la tradizione e la storia di quel continente), soprattutto recentemente. In questi ultimi anni si può percepire una ventata di riscatto portata avanti senza troppi timori da quella parte della popolazione discriminata e costretta alla povertà, all'ostracismo dalle borghesie locali.

Adesso sarebbe opportuno partire da quello che sta accadendo in Perù. Una situazione sull'orlo della guerra civile. Di pochi giorni fa è la "marcha de los 4 suyos"\* che ha invaso Lima: decine di migliaia di persone sono arrivate dalle regioni del Perù profondo e hanno riempito le vie della capitale. Un popolo che non accetta un governo "golpista" e che chiede con forza le dimissioni della presidente imposta Dina Boluarte e del suo governo, la liberazione del presidente eletto Pedro Castillo oggi in carcere, la chiusura del Parlamento, nuove elezioni, una assemblea costi-

tuente per scrivere una Costituzione che sia dalla parte del popolo e non dei capitalisti e delle multinazionali.

In poco più di un mese, la repressione delle "forze dell'ordine" scatenata dal governo ha causato decine di morti (probabilmente oltre 60) e, secondo alcune fonti, tra i 1000 e i 1500 feriti. Intere regioni si sono sollevate contro chi vuole comandare con il terrore e la violenza.

Nonostante alcune dichiarazioni della Boluarte, precedenti alla "marcha de los 4 suyos", che aprivano al dialogo, alcuni spezzoni di un corteo sono stati bloccati e circondati. È scattato subito un vero e proprio "bombardamento" di gas lacrimogeni che ha creato sconcerto e rabbia. Sono iniziati disordini e ci sono stati molti feriti tra i manifestanti a Lima, mentre nel resto del Paese (soprattutto al Sud) ci sono stati altri morti.

Adesso la situazione è molto difficile. Il governo "usurpatore", come viene definito, non intende fare nessun passo indietro (né avanti), né dialogare con quelli (una moltitudine) che vengono chiamati "terroristi" ma che sono soltanto un popolo stanco di subire. Un governo e un parlamento che si arroccano nei palazzi, questa volta, non fermano un popolo che alza la testa e pretende di essere protagonista di un cambiamento che per molti aspetti è una rivoluzione. Un movimento rivoluzionario che si erge contro la svendita delle ricchezze del Paese alle multinazionali straniere (in primo luogo statunitensi), con la ribellione degli umili, dei "servi", degli indios: un movimento che pretende un Paese in-

dustrializzato e prospero, senza il controllo di una borghesia bianca che si arricchisce sfruttando la loro fame. È una lotta nazionalista e patriottica, certo, ma questo nazionalismo è ben diverso da quello che qualcuno potrebbe erroneamente immaginare, confliggente con altri nazionalismi rinchiusi entro confini geografici.

Quella che possiamo vedere oggi in Perù è la rivendicazione dei "miserabili", di coloro che vogliono appartenere a una Nazione che unisca gli sfruttati indipendentemente dall'appartenenza geografica o etnica. È l'aspirazione a creare quella "Patria Grande" che è alle radici della ribellione di Tupac Amaru II, che continua con la rivoluzione cubana, che passa per l'esperienza bolivariana del Venezuela e quella di Evo Morales in Bolivia.

Se si può tentare una descrizione "tridimensionale", è una divisione non orizzontale tra nazioni confinanti; una divisione "verticale" tra chi "sta sotto" e chi "sta sopra", tra sfruttati e sfruttatori ... E' il conflitto di classe.

In America Latina, pur nascosto dalla nostra "informazione", questo succede. Succede che il popolo non scappa di fronte alla repressione ma combatte. Se in ogni parte alle elezioni vincono, seppur non in maniera schiacciante, i movimenti progressisti (dal Messico al Brasile, dalla Colombia alla Bolivia, al Perù di Castillo ... senza citare il Venezuela o Cuba), questo non può essere tollerato da chi ha sfruttato territori e persone per centinaia di anni. Puntualmente, si scatena la reazione contro qualsiasi tentativo di progresso e riscatto del popolo. Oggi come

già nel passato: nella seconda metà del secolo scorso, ricordiamo tra gli altri Salvador Allende in Cile, Juan Velasco Alvarado in Perù, Juan Torres in Bolivia, cancellati dalla repressione o da una normalizzazione comunque feroce. Colpi di stato cruenti, atti di vero e proprio terrorismo, attentati, utilizzo della giustizia a uso e consumo delle forze di destra ...

Solo in queste ultime settimane, oltre al Perù, ci sono stati l'assalto alle istituzioni brasiliane (dove Lula è stato eletto presidente) e le violenze contro il governo boliviano di Arce nella regione di Santa Cruz. Queste ultime due incursioni, al momento, sembrano risolte con la sconfitta dei golpisti, a differenza della situazione peruviana che, come detto prima, vede un popolo non domo che si prepara a una lunga e cruenta battaglia. Una vera e propria guerra di classe.

E, adesso, chi sarà il prossimo? La Colombia? Il Messico?

La speranza che ci possa essere un consolidamento del percorso intrapreso in America Latina viene ben espressa, oltre che dallo storico slogan "el pueblo unido jamás será vencido", da un altro che può essere così tradotto: "ci hanno tolto tutto, anche la paura". E chi non ha paura vuol dire che ha preso coscienza.

#### **NOTE**

\* i "4 suyos" (letteralmente le 4 nazioni) corrispondono ai territori dell'impero incaico (Tawantinsuyo) che si estendevano a Est (Antisuyu), Sud (Collasuyu), Ovest (Cuntisuyu), Nord (Chinchansuyu) rispetto alla capitale Cuzco .



Dal libro di Marco Pondrelli 'Ucraina tra Russia e Nato' (Anteo Edizioni, novembre 2022)

# Fine di una nazione: dall'Euromaidan all'intervento Russo

di **Giorgio Langella** (Segreteria nazionale Pci)

Il libro di Marco Pondrelli 'Ucraina tra Russia e Nato' fornisce l'occasione per dare all'odierna vicenda ucraina la giusta profondità storica e per situare meglio il giudizio sulle relative responsabilità. Previo il gentile assenso dell'autore e dell'editore, ne presentiamo qui di seguito un paragrafo, in cui si evidenziano dati del tutto trascurati dall'informazione mediatica: elementi essenziali concernenti le premesse storiche dell'intervento russo.

Il fragile equilibrio ucraino salta quando gli Stati Uniti e l'Unione europea cambiano il proprio atteggiamento. L'Ucraina era un Paese che aveva rapporti sia con la Russia che con i paesi europei, ma l'ingresso nell'Unione

europea avrebbe creato un problema nei rapporti commerciali con la Russia; infatti, quando uno Stato fa parte di un'unione doganale non può avere rapporti privilegiati con stati esterni a quest'unione. Entrare nella Ue voleva quindi dire rompere con la Russia, con ripercussioni, non solo economiche, per l'est del Paese; tuttavia l'aut europeo preoccupò la Russia, non tanto per l'ingresso nella Ue ma perché questo avrebbe preceduto quello nella Nato, il vero problema strategico per Mosca.

La storia dell'espansione ad est della

Nato è la storia del mondo unipolare. La dissoluzione del Patto di Varsavia e la proposta di unificazione tedesca aprì una partita diplomatica che un'Unione Sovietica in piena crisi tentò di gestire al meglio. La proposta che l'URSS fece rispetto alla Germania nel dopoguerra fu quella della neutralità, una Germania unita ma smilitarizzata. La prima condizione che venne posta per acconsentire all'unificazione tedesca fu quindi questa. Gli Stati Uniti rifiutarono e l'accordo fu l'adesione della Germania unificata alla Nato, con l'impegno dell'alleanza a non espandersi ad est. Questo impegno, che venne verbalmente preso da Presidenti e Ministri, è stato recentemente confermato da un articolo di Der Spiegel.

Queste parole vennero disattese nel 1999 quando Polonia, Ungheria e l'allora Cecoslovacchia entrarono nel Patto Atlantico; nel 2004 seguirono Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia; nel 2009 Albania e Croazia; infine, nel 2020, la Macedonia del Nord. Tutti questi passaggi hanno rappresentato per Mosca gravi provocazioni, sebbene Primakov nella sua biografia abbia scritto: "La colpa di tutto questo è anche nostra. Dopo la liquidazione del Patto di Varsavia e del Consiglio per la reciproca assistenza economica (Cmea) non abbiamo prestato attenzione sufficiente ai nostri ex alleati"" (72). Inoltre l'Urss non ottenne che le rassicurazioni dell'Occidente venissero messe per iscritto; fidarsi della parola dell'Occidente fu un grave errore. Nonostante gli errori russo-sovietici, furono gli Usa i veri colpevoli di questa situazione, mandando un chia-

ro segnale: ovverosia che non solo non erano disponibili a condividere con la Russia il governo del mondo, ma continuavano a considerare Mosca un nemico. La Nato si è avvicinata ai confini russi e, pur non accogliendo l'Ucraina a pieno titolo, ha con essa avviato una cooperazione che, nel corso degli anni, si è tradotta in varie esercitazioni militari congiunte.

Il cambiamento di scenario fu interpretato dalla Russia come un tentativo di destabilizzazione, non solo dell'Ucraina e della regione ma anche dei rapporti con i paesi occidentali. Da una parte la Nato si avvicinava ai confini e dall'altra si colpivano i rapporti fra Russia ed Europa, in particolare con la Germania. La Russia non scelse la strada dell'intervento militare, ma aprì un dialogo con il Presidente Janukovyč che, dopo l'apertura all'Ue, era diventato molto popolare sui media occidentali. Per garantire la sicurezza russa, il Presidente Putin presentò una proposta economica che fu accettata perché indubbiamente più convincente rispetto a quella europea: la Russia offriva l'abolizione delle barriere doganali, la riduzione del prezzo del gas e un prestito di favore di 15 miliardi di dollari.

La scelta di Janukovyč provocò delle manifestazioni di protesta. Queste manifestazioni erano causate non solo da sentimenti antirussi ma anche da un diffuso malessere sociale che vivevano ampi strati della popolazione. Queste giuste rivendicazioni però furono presto accantonate e la piazza venne egemonizzata da tre forze politiche: il blocco della Tymošenko, Svo-

doba (l'ex Partito Nazionale socialista) e Pravy Sektor (settore destro) (73). La guerra contro Janukovyč fu condotta su due piani: uno che possiamo definire militare ed uno comunicativo. Da un punto di vista militare i manifestanti erano ben organizzati e supportati anche da cecchini, che colpirono i poliziotti, ma anche gli stessi manifestanti. (...) Di fronte a questo scenario la polizia non reagì in modo adeguato, incapace di fronteggiare le proteste anche perché politicamente non determinata a farlo.

L'altra parte della battaglia fu comunicativa: "euromaidan" divenne sinonimo di democrazia. La stessa Europa che aveva affamato la Grecia si presentava come la salvatrice dell'Ucraina dalle orde barbariche; molti politici statunitensi (fra cui l'immane John McCain) ed europei (ricordiamo l'on. Pittella del Partito democratico, fotografato davanti ad una piazza in cui era ben visibile una chiara simbologia neonazista) andarono a portare il loro sostegno ai manifestanti. I mass media occidentali denunciarono presunte violenze della polizia, che invece ne era stata vittima, e iniziarono a dipingere il Presidente Janukovyč come un tiranno. Il 21 febbraio 2014 sembrò che potesse tornare la calma a Kiev, infatti Janukovyč e i partiti d'opposizione firmarono un accordo che prevedeva un governo di coalizione fino alle elezioni. Fra i firmatari c'era l'attuale sindaco di Kiev, l'ex campione del mondo dei pesi massimi Vitalij Klyčko, che venne pesantemente attaccato per quella scelta quando si presentò in piazza per sostenerla. Klyčko vicino alla Ger-

mania era invisibile agli Stati Uniti. Victoria Nuland sottosegretaria di Stato agli affari politici che a nome dell'Amministrazione statunitense si occupò della situazione ucraina, in una famosa telefonata, in cui fra l'altro mandava "a quel paese" la Ue, spendeva parole che ne tradivano la scarsa stima verso di lui. Con queste premesse è chiaro perché l'accordo non bloccò le proteste, con Pravy Sektor che si rifiutò di abbandonare la piazza. Da quello che si può dedurre, l'Unione europea, in primis la Germania, voleva che si trovasse un accordo; Klyčko era la figura su cui puntava la Merkel, mentre gli Stati Uniti erano per uno scontro totale in grado di destabilizzare il Paese e, per farlo, ricorsero ad un'ambigua manovalanza. Da cosa era motivata questa posizione degli Stati Uniti? Evidentemente l'obiettivo non era un semplice cambio di governo: il vero obiettivo di Washington era provocare la Russia. Ecco perché il legittimo Presidente ucraino Janukovyč scappò da Kiev e si rifugiò in Russia grazie all'aiuto dei servizi segreti russi che riuscirono a salvargli la vita. Dopo quello che è difficile definire in altro modo se non un colpo di Stato, vi furono assalti alle sedi dei partiti d'opposizione e aggressioni da parte di militanti di estrema destra a oppositori e dissidenti, aggressioni tollerate dalle forze dell'ordine. Fu in questo contesto che il 16 marzo 2014 si svolse un referendum per il ricongiungimento della Crimea alla Russia. La Crimea era stata unita all'Ucraina (allora repubblica sovietica) nel 1954, per decisione di Krusciov; il perché è ancora oggetto di dibattito. (...) Sul principio dell'autode-

terminazione si può discutere molto, sia da una prospettiva politica che da una giuridica, il dato di fatto è che al referendum votò l'84,2% degli aventi diritto e il 96% si esprime favorevolmente al "ricongiungimento" della Crimea con la Federazione Russa. Ad aprile dello stesso anno anche nel Donbass, a Lugansk e Karkiv, vi furono insurrezioni contro il governo ucraino. A Karkiv l'esercito riuscì a riprendere il controllo della regione mentre nel Donetsk e a Lugansk nacquero le Repubbliche popolari.

Nei mesi successivi la repressione e gli attacchi all'opposizione e ai cittadini russofoni proseguì. Il neo-Presidente Porošenko spiegò molto chiaramente la politica ucraina in un discorso pubblico, nel quale usò toni durissimi verso la popolazione russofona, oltre ad affermare che gli ucraini avrebbero avuto il lavoro e gli altri no, che gli ucraini avrebbero avuto le pensioni e gli altri no, toccò il fondo quando affermò "i nostri figli andranno negli asili e nelle scuole, i loro vivranno nelle cantine. Perché non sanno fare niente. Così e solo così vinceremo la guerra!" (74)

L'episodio peggiore si verificò ad Odessa. Il 2 maggio del 2014 vi furono proteste contro il golpe e in questa città venne allestito il campo Kulikovo Pole; l'obiettivo dei manifestanti era quello di ottenere un referendum per trasformare l'Ucraina in una repubblica federale. Quel giorno l'estrema destra neonazista di Pravy Sector arrivò in massa in città e compì, nel disinteresse dell'Occidente, una carneficina. I manifestanti si rifugiarono nella casa dei sindacati che da rifugio si trasfor-

mò in trappola (...). Ad oggi non è ancora sicuro il numero delle vittime, ufficialmente sono 42 ma probabilmente sono state di più. Questo fu il punto di non ritorno: divenne chiaro che il fragile equilibrio su cui era esistita l'Ucraina era venuto meno. Quando si parla di guerra e di responsabilità russa non si può non considerare quello che è successo dopo il 2014, non farlo vuole dire falsificare la realtà.

Con la nascita delle Repubbliche popolari e la montante repressione interna all'Ucraina inizia una guerra che nel corso di otto anni ha fatto, secondo i documenti ufficiali dell'OSCE e dell'ONU, circa 14.000 morti e 200.000 profughi, per lo più rifugiatisi in Russia. Quella che la maggioranza della stampa e della politica italiana e occidentale presentavano come l'invasione russa dell'Ucraina era in realtà una guerra civile interna a quest'ultimo Stato. L'11 maggio del 2014 si tenne un referendum che sancì l'autonomia delle Repubbliche di Donetsk e Lugansk, ma questa indipendenza non venne riconosciuta dall'Occidente e, fino al febbraio del 2022, neanche dalla Russia.

## NOTE

72) Primakov Evgenij M., Dall'URSS alla Russia, Valentina Edizioni, Milano, 2004, pag. 135.

73) Fazolo Alberto - Nemo, op. cit., pag. 72-73.

74) Poroshenko: così vinceremo la guerra, <https://www.youtube.com/watch?v=GuCqgDpX-Q-Q>.

# REDDITO DI CITTADINANZA

AVVISO ALLA CLASSE

Per una migliore gestione della  
di Cittadinanza il reddito a...



## REDDITO DI CITTADINANZA: MA DI COSA PARLANO?

di **Salvatore Ferraro** (responsabile uscente della Federazione Giovanile Comunista Italiana)

Ci vuole veramente un grande spirito di sopportazione per non apostrofare i vari Giletti e Sallusti con aggettivi della peggior specie, per l'arroganza con cui si pongono verso i ceti più poveri, a loro dire rei di essere fannulloni e nullafacenti. I due stanno riempiendo le loro trasmissioni e i giornali con frasi reboanti e moralistiche contro disoccupati e famiglie che hanno chiesto un sussidio perché versano in gravi difficoltà economiche, a causa di una crisi che non hanno creato loro. Tante sono le

interviste fatte ai percettori del reddito di cittadinanza i quali sono accomunati dal vivere una vita in perenne difficoltà e che, senza questo sostegno, si vedrebbero sprofondare nella miseria più nera. Da molte di queste interviste traspare che le persone, purtroppo, non hanno accesso a servizi basilari, come acqua ed elettricità, vivono alla giornata e per giunta in case fatiscenti. Senza il reddito di cittadinanza non avrebbero né cibo adeguato né, nella maggior parte dei casi, un tetto sopra la testa. A

tutte queste persone la paternale proprio no, non va fatta.

In un collegamento durante la trasmissione "Non è l'Arena" - segnale che è la trasmissione di Massimo Giletti, per chi ha la fortuna di non conoscerla - c'è stato uno scambio di battute tra due percettori del reddito di cittadinanza campani e l'imprenditrice Loretta Forelli di Brescia. Il classismo di Giletti è apparso già nelle prime battute, quando si è rivolto all'imprenditrice con il titolo di signora e ai due percettori con un indistinto "due persone". Al di là di queste piccolezze, Giletti ha dato il meglio di sé quando ha affermato "tiratevi su le maniche e andate a lavorare". Egli ha continuato a sfornare i suoi commenti durante il collegamento, appoggiando Loretta Forelli: la quale tra l'altro aveva invitato uno dei due percettori ad andare a lavorare da lei a Brescia, a circa 750 km di distanza. Al rifiuto del percettore, in studio si è scatenata l'indignazione nei confronti di questo signore (il quale ha lavorato con 15 contratti di intermittenza per sei anni), come se non avesse una sua vita e la libertà di scegliere di rifiutare un lavoro a 750 km da casa. Tra l'altro, come ha anche giustamente affermato il percettore, ci sono tanti percettori a Brescia che avrebbero potuto accettare quel lavoro!

E' ora di dire basta con la vuota retorica di chi colpevolizza i poveri e con il continuo attacco al Sud fannullone. In questo siparietto creato ad arte non sono mancate ovviamente le voci degli imprenditori che si lamentano perchè non trovano personale (omettendo però di dire se pagherebbero ai lavo-

ratori una paga degna)! A sbugiardare queste tesi non ci vuole molto, basta dare un'occhiata alle notizie sul numero delle domande che vengono inviate per la partecipazione ai vari concorsi indetti. Ultima la notizia a proposito del concorso per operatore ecologico nel comune di Napoli: 26.000 candidati per cinquecento posti di lavoro (sic!), 26.000 candidati per un lavoro che, in questa società, non dà certo il tanto decantato riconoscimento sociale a coloro che lo svolgono. "Alla faccia del bicarbonato di sodio", direbbe Totò, e voi dite che le persone non hanno voglia di lavorare !!! All'interno di queste 26.000 domande per il posto di operatore ecologico, ce n'erano mille e duecento - 1.200 domande! - di giovani laureati che ricercano un lavoro di certo non consono alle loro aspettative. Questo è l'ennesimo dato che fa cadere un'altra grande mistificazione sui giovani pantofolai che non si adeguano a sufficienza: ammesso e non concesso che sia giusto adeguarsi per principio a qualcosa che non si vuole! O ancora si pensi alla notizia di pochi giorni fa sulle 300 domande per 30 posti da McDonald nella provincia di Brescia, precisamente a Ghedi, per far riflettere su quanto le illusioni sulle persone che non vogliono lavorare siano infondate. Illazioni che hanno il solo scopo di giustificare la propaganda contro il reddito di cittadinanza e di far arretrare sempre di più i diritti dei lavoratori in generale.

Il reddito di cittadinanza per quanto sia una misura non sufficiente per rilanciare il lavoro e l'occupazione, in questi anni è stato un deterrente al la-

voro nero e sottopagato. Difatti, concorrendo con i salari, esso ha fatto in modo che l'asticella delle retribuzioni dei lavoratori con cittadinanza italiana non scendesse al di sotto dei 780 euro, frenando la caduta dei salari innescata dalle politiche di deflazione salariale, come ben ci ha spiegato in passato il professor Emiliano Brancaccio. Il reddito di cittadinanza resta appetibile per disoccupati/e e lavoratori/trici precarie nel breve periodo, sia perché il lavoro in Italia non viene creato, sia perché la disoccupazione è intorno al 7,8% secondo i dati Istat 2022: dati che sono molto parziali, dato che l'Istat considera occupata una persona con più di 15 anni che, nella settimana a cui si riferisce l'intervista, abbia svolto almeno un'ora di lavoro retribuita (come si vede, la definizione di occupabile secondo l'Istat è alquanto discutibile!). Quindi la platea dei disoccupati è molto più ampia in un Paese dove i lavoratori poveri sono il 12% e dove la categoria dei sottoccupati è molto vasta.

Dobbiamo ricordare inoltre che i cosiddetti navigator hanno indirizzato verso i Centri per l'impiego numeri ridottissimi di percettori di reddito di cittadinanza, scegliendo quelli che potessero risultare idonei per diversi lavori: perché il lavoro sostanzialmente non c'è e perché bisogna anche considerare le restrizioni alla mobilità durante il periodo pandemico. Cercare lavoro è stato come cercare un ago in un pagliaio. Gli stessi navigator sono stati assunti con contratti di 12 mesi a tempo determinato dopo aver vinto un concorso. Successivamente i contratti sono stati allungati di circa un altro

anno con le proroghe date dal Decreto Sostegni e dalla legge di bilancio 2021. Si è creato così il paradosso che i navigator, che dovevano facilitare gli altri a trovare lavoro, si sono trovati nell'arco di un anno negli stessi panni dei disoccupati ai quali avevano fornito un servizio. Quindi, non si tratta del fallimento della politica dei navigator o dei Centri per l'impiego ma del fallimento di una politica basata sul mercato, che sta smantellando il settore pubblico a beneficio dei privati.

Tant'è vero che i Governi Draghi e Meloni stanno affidando il vecchio lavoro dei navigator ai lavoratori delle agenzie interinali, i quali rispetto ai navigator percepiranno una provvigione in base al numero di percettori che riusciranno a collocare. Tali provvigioni, dovendo essere incassate dai dipendenti delle agenzie interinali, faranno scattare un meccanismo di caccia all'uomo tra i percettori definiti "idonei" al lavoro; i dipendenti, cioè, saranno meno propensi a collocare i lavoratori in base ai loro bisogni, ma saranno incoraggiati dalle provvigioni a inviare quante più richieste possibili. Di certo, nemmeno la normativa li assisterà nel collocare i percettori nei posti migliori, dati i prossimi stravolgimenti delle norme che regolano il reddito di cittadinanza: un'offerta di lavoro sarà ritenuta "congrua" se arriva da qualsiasi luogo in Italia. Sarà congrua se, per esempio, un percettore di Marzamemi dovrà andare a lavorare a Marostica a più di 1000 km di distanza da casa propria. Rispetto agli anni precedenti è un grande balzo indietro: infatti, per il percettore la mobilità in tutta Italia scattava dopo

2 richieste di lavoro. Ora scatterà alla prima richiesta e, per giunta, se rifiutato dal percettore il beneficio decadrà. Una norma fatta apposta per far decadere il beneficio e per non farlo accettare. Chi si sposterebbe da casa per 800 euro, magari rimettendoci le spese, per un sussidio che tra 7 mesi scadrà comunque? Una vera vergogna! Che vadano loro a lavorare a queste condizioni, se mai hanno lavorato in vita loro! Appare evidente che si sta facendo di tutto per far decadere la possibilità che percepisca il Reddito di cittadinanza chi ne ha diritto e normalizzare sempre più una migrazione dal Sud al Nord del Paese. Dulcis in fundo, il Governo Meloni stanzierà incentivi per le aziende che assumono i percettori del reddito di cittadinanza: i quali, va ricordato, dovrebbero svolgere lavori di pubblica utilità e non prestare lavoro privato.

Intorno al dibattito sul reddito di cittadinanza c'è non solo tanta mistificazione, ma ci sono anche precisi interessi della grande borghesia nazionale: precarizzare ancora di più il mercato del lavoro e abbassare i salari per poter competere sul piano europeo con gli altri competitor. Una strategia con cui la classe lavoratrice non solo italiana, ma anche europea, sta facendo i conti. E li farà sempre di più. Tutto ciò, nonostante che l'88% della letteratura scientifica ritenga errato l'assunto che più lavoro flessibile crea più occupazione. Ce ne siamo accorti fin troppo, dopo tanti anni di austerità e flessibilità lavorativa. Questi retori di professione devono ancora spiegarci come mai si cerca di risparmiare su bisogni primari essenziali, tagliando il reddito di citta-

dinanza fino a 7 o 8 mensilità a seconda dei casi, senza prevedere una valida alternativa all'orizzonte; mentre si continuano a inviare armi all'Ucraina e si innalza la percentuale del Pil destinato alla difesa.

Intanto si continua con i tagli alla Sanità e all'Istruzione, per rientrare all'interno dei parametri europei di Maastricht: parametri che abbiamo sempre rispettato e che ci hanno condotto nella spirale di un debito sempre più consistente. Siamo ingabbiati nella morsa delle politiche restrittive di Bruxelles. E se a questi vincoli si aggiunge il fatto che, in questa fase, le persone perdono sussidi mentre i prezzi del carrello della spesa continuano a lievitare - anche a causa delle politiche di guerra alla Russia (spacciata come appoggio alla resistenza Ucraina) - si può ben comprendere come la recessione non potrà che essere sempre più marcata. È questo il prezzo che stiamo pagando per la nostra politica servile verso gli Stati Uniti. A fronte di ciò, non dobbiamo sorprenderci se una recente indagine del Censis "conferma la presenza di un sentimento negativo nei confronti del futuro all'interno delle famiglie italiane, con la maggior parte convinta che, nella migliore delle ipotesi, nell'immediato futuro, redditi, consumi e risparmi rimarranno stazionari e una forte componente che ritiene che invece si andrà verso un peggioramento della situazione economica, per cui si ridurranno i redditi (26%), i consumi (24%) e i risparmi complessivi (47,6%)". Siamo dinanzi a un collasso sociale, l'unica risposta alla crisi da parte dei Governi Occidentali è data dalla politica di

guerra. A questo dobbiamo opporci. Il reddito di cittadinanza non è il primo problema del nostro Paese, è solo uno specchietto per le allodole per cercare di dividere non solo i cittadini del Sud (che ha una percentuale maggiore di percettori del reddito di cittadinanza) dai cittadini del Nord, ma anche i lavoratori e i disoccupati migranti dalla classe lavoratrice locale che è impoverita e che per questo vede di cattivo occhio i percettori del reddito. I nemici non sono in seno agli sfruttati, ma li dobbiamo cercare all'interno della Grande Borghesia nazionale e tra gli sciacalli delle multinazionali che non pagano quasi nulla per i loro introiti.

In chiusura, riteniamo che solo una grande pianificazione pubblica degli investimenti possa creare migliori condizioni di vita. Questa è raggiungibile solo con la lotta politica e l'organizzazione tra lavoratori e disoccupati. Solo in questo modo possiamo uscire dalla morsa in cui ci troviamo. Da queste condizioni miserevoli bisogna uscire, organizziamoci e agitiamoci per porre fine ai grandi profitti di pochi che immiseriscono la stragrande maggioranza delle persone.





**EMERGENZA SOCIALE**

# LA SCUOLA CHE C'È E QUELLA CHE VORREMMO

di **Lidia Mangani** (Dipartimento Scuola, Università e Istruzione Pci)

L'aggiunta "del merito" al nome del Ministero dell'istruzione – apposta all'atto dell'insediamento dal governo di destra – non è chiaro esattamente cosa significhi. Potrebbe essere un'operazione di immagine che lascerà le cose come stanno, oppure il preludio di politiche scolastiche più selettive e classiste rispetto a quelle che già caratterizzano il nostro sistema scolastico. Chi ha a cuore i valori della nostra Costituzione, più che della parola "merito", ancorché utilizzata in modo improprio, dovrebbe preoccuparsi della sostanza, cioè dello stato del nostro sistema pubblico di istruzio-

ne. L'articolo 34 della Costituzione dice che ai "capaci e meritevoli" deve essere garantito il diritto ad accedere ai più alti gradi dello studio. Nella realtà l'Italia è al penultimo posto per quota di laureati fra i Paesi Ue. Di fatto i "capaci e meritevoli", se provengono da famiglie a basso reddito, non hanno i mezzi per continuare a studiare. La disoccupazione, i livelli salariali che in Italia sono tra i più bassi d'Europa, il costo degli alloggi, dei libri e dei trasporti, le scarsissime risorse messe a disposizione dallo Stato e dalle Regioni per il diritto allo studio, sono ostacoli che impediscono l'accesso agli studi univer-

sitari per tantissimi studenti. Coloro che poi con molti sacrifici sono riusciti a laurearsi, magari brillantemente, non trovano un lavoro per il quale hanno studiato, o un qualsiasi lavoro che permetta loro di vivere autonomamente fuori dalla famiglia. Molti emigrano perché all'estero hanno migliori prospettive, i dati Istat dicono che nel 2018 sono partiti per l'estero 117mila italiani di cui 30mila laureati. Un enorme spreco di risorse e intelligenze. Altro che "merito"! Sia il privato che il pubblico, con i tagli continui imposti dalle scellerate politiche Ue e governative, non offrono prospettive: molte aziende cercano lavoratori, anche qualificati, che lavorino gratis, o con compensi bassissimi; la precarietà del lavoro non è limitata al periodo transitorio degli studi, è una condizione permanente. Eppure ci sarebbe bisogno di impiegare i nostri laureati e diplomati. In ogni servizio o ufficio pubblico c'è carenza di organico: nella sanità mancano medici, infermieri, assistenti sociali, psicologi, nella scuola insegnanti, educatori, in campo tecnico-scientifico geologi, ingegneri, architetti, tecnici.

Il 12,7% degli studenti minori non arriva al diploma superiore, ma abbandona precocemente gli studi. Negli ultimi dieci anni, degli oltre sei milioni di studenti iscritti al primo anno delle superiori negli istituti statali, un milione e 750 mila non sono arrivati al diploma. Sono dati che hanno un segno di classe. Con i fondi del PNRR dedicati all'istruzione, vengono finanziati progetti di contrasto alla dispersione scolastica e per l'innovazione tecnologica. Ma si tratta di fondi erogati una tantum, quindi di scarso rilievo sostanziale e che non intervengono sulle

cause della dispersione. La Ue si comporta come una matrigna schizofrenica: da un lato impoverisce i figli e non dà loro da mangiare a sufficienza; dall'altro, ogni tanto e quando le aggrada, li riempie di regali. Impone, complici i governi, misure economiche e sociali di contenimento della spesa che diminuiscono le risorse umane e finanziarie e poi spinge le scuole, in concorrenza fra loro, a presentare progetti per ricevere finanziamenti straordinari (fondi FSE, fondi PNRR ecc.); che poi sono a debito per lo Stato e non ci sarebbe bisogno dell'Europa.

Il contrasto alla dispersione scolastica richiederebbe politiche serie, di lungo periodo, a partire dai primi anni della scuola. La scuola dell'infanzia statale, così come la scuola primaria a tempo pieno, dovrebbero essere garantite a tutti, invece sono quasi assenti al Sud. Soprattutto richiederebbe scelte pedagogiche e didattiche basate su principi di inclusività e uguaglianza. L'educazione presuppone la fiducia nelle possibilità del cambiamento, l'idea che la scuola è di tutti e per tutti, non il luogo dei predestinati. Come recita l'art. 3 della Costituzione, lo Stato ha il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'esercizio effettivo dei diritti di cittadinanza. Dunque, il diritto all'istruzione richiederebbe di mettere in atto le misure necessarie per promuovere il successo formativo di tutti gli studenti.

Dobbiamo onestamente ammettere che la scuola attuale, anziché "rimuovere", consolida e accentua le disuguaglianze di partenza. Don Milani e i ragazzi di Barbiana nel 1967 scrivevano: «Se non riesce a recuperare gli alunni più svantaggiati,

la scuola diventa come un ospedale che cura i sani e respinge i malati». Le differenti condizioni di partenza non sono "colpe", dovrebbero costituire invece, per la scuola della Repubblica, una sfida positiva e un impegno ad adattare i percorsi didattici alle condizioni personali e ai ritmi di apprendimento degli alunni. Una scuola rigorosa richiede dai ragazzi impegno a dare il meglio di sé stessi, e non li abbandona se incontrano difficoltà.

Per altro, come ben sanno gli insegnanti attenti e capaci, le diversità, anziché costituire un ostacolo e un rallentamento, sono opportunità di crescita per tutti gli studenti. La cultura pedagogica dell'accoglienza e dell'integrazione, frutto positivo del rinnovamento culturale degli anni 70, aveva prodotto il diffondersi dei metodi di insegnamento più attivi, sostituendo o affiancando alla lezione frontale laboratori, percorsi individualizzati, lavori di gruppo, l'apertura al territorio, l'utilizzo delle Nuove Tecnologie, un tempo scolastico più disteso e ricco di esperienze, lo stimolo alla motivazione, l'imparare per gli alunni e gli insegnanti attraverso il confronto e la cooperazione. Siamo scivolati progressivamente verso un abbassamento della qualità didattica, all'esaurirsi della spinta verso una scuola inclusiva, nell'organizzazione e nei metodi.

Constatiamo oggi:

-Il ritorno al nozionismo e alla didattica trasmissiva. La scuola lavora troppo sull'accumulazione di sapere e trascura gli obiettivi più importanti: l'attitudine a porre e trattare problemi, la costruzione dei principi organizzatori che permettano di collegare i saperi e dare loro un

senso.

-Il diffondersi di una pratica didattica omologata e omologante, tecnicistica. Gianfranco Zavalloni la definiva "pedagogia della fotocopia" o del "copia incolla", che mortifica la naturale curiosità del bambino per la scoperta, che non dà spazio all'operatività, al gioco, al movimento, all'esplorazione, all'autonomia.

-Tempi didattici sempre più compressi e parcellizzati, che non rispettano i tempi dell'apprendimento profondo e significativo.

-Differenziazione dei percorsi per gli alunni "diversi"; progressivo abbandono delle "buone pratiche" della didattica inclusiva. Tradimento della legge sull'integrazione degli alunni disabili nelle classi "normali" (troppi bambini disabili nei corridoi, troppi affidati esclusivamente all'insegnante di sostegno!).

-Il ritorno della competitività nella scuola che, come ha scritto Franco Fabbri, intossica i luoghi della formazione di dinamiche antagonistiche e conflittuali che «aprono le finestre dell'aula al vento gelido dell'aggressività e della violenza: sempre più presente nelle attuali dinamiche dell'asocialità adolescenziale e giovanile».

Non c'è da aspettarsi niente di buono per la scuola dal governo delle destre, che già sotto le loro bandierine del "merito" hanno dato pessime prove in passato. Né si potranno rimpiangere i governi del PD. Il controveleno alla scuola "di classe" potrà venire dalle lotte sociali e dal ruolo che sapranno giocare i protagonisti dell'educazione, gli insegnanti, gli studenti, i genitori, i ricercatori.

Il seguente saggio propone un'impegnativa disamina teorico-filosofica sul tema della meritocrazia. Santa De Siena è docente di filosofia e autrice di varie pubblicazioni sulla "deriva neoliberista" delle società capitalistiche. Qui sviluppa una critica radicale dell'ideologia meritocratica regressiva e anticostituzionale sottesa alle scelte di politica scolastica e universitaria dei governi succedutisi negli ultimi trent'anni, fino al recente documento programmatico firmato dal Ministro dell'Istruzione e del Merito del dicembre 2022.



# MERITOCRAZIA E DISUGUAGLIANZA

di **Santa De Siena** (docente di filosofia)

Per avviare la riflessione su Merito e Meritocrazia, due nozioni che sono molto differenti, ho scelto di leggere e commentare il passo tratto da Il Principe di N. Machiavelli, cap. VIII, dal titolo: Di quelli che per scelleratezza sono venuti al Principato nella bella versione modernizzata curata da Edoardo Mori. È un esempio utile sia per affermare l'importanza dei classici nel coltivare l'umanità, come ci ha esortato Martha C. Nussbaum; sia per ribadire quanto

la nozione di Merito, da cui deriva la proposta Meritocratica, possa essere ambivalente.

Anche perché credo che non ci sia niente di più ambiguo della lezione politica di Machiavelli nella formazione categoriale dell'immaginario collettivo storico-sociale e politico della società patriarcale e della modernità più in generale.

«Non deve essere neppure ignorata l'ipotesi in cui un privato diventa principe in due altri modi, senza ricorrere esclusivamente alla fortuna o alla capacità; (...) Questi due modi sono, o di elevarsi al potere con delitti e brutalità, o di diventare principe, da privato, con il sostegno dei suoi cittadini. (...) Agatocle, un siciliano, riuscì, da uomo privato e senza beni, e di condizione infima e abietta, a diventare re di Siracusa. (...) decise di diventare principe e di tenere con violenza e senza dipendere da altri, ciò che invece gli era stato concesso in base ad accordi; così prese intese segrete con il cartaginese Amilcare, in Sicilia con il suo esercito, e una mattina radunò il popolo e il senato di Siracusa, come se si dovesse deliberare di cose di governo, ma poi ad un suo comando, i suoi soldati uccisero tutti i senatori e i cittadini più ricchi. (...)

Chiunque rifletta sulla condotta e le capacità di Agatocle, vedrà ben poche cose attribuibili alla fortuna, perché egli pervenne al principato non per l'aiuto di qualcuno, ma attraverso la sua carriera militare che aveva scalato fra mille pericoli e disagi, riuscendo poi a restarvi con scelte coraggiose e pericolose. Davvero non si può dire che c'è valore nel massacrare i propri concittadini, nel tradire i propri amici, nell'essere senza fede, senza pietà, senza religione: in tal modo si acquista potere ma non gloria. Però se si considera con quale coraggio Agatocle ha saputo affrontare ed eliminare i pericoli, con quale forza d'animo affrontava e superava le avversità, non si vede perché dovrebbe essere giudicato inferiore ai migliori capitani». (p. 34-35)

Nel passo, se non in tutta l'opera, Machiavelli cerca di dimostrare come sia possibile considerare "virtuoso" anche un uomo che, sebbene commetta azioni crudeli e violente, riesca tuttavia a ottenere il suo scopo, a raggiungere quello che oggi nella retorica dell'ideologia neoliberale si chiama "risultato", o "Vastaus" come si dice in finlandese. In questa logica del risultato qualsiasi azione, attività, impresa, insegnamento, vittoria, desiderio merita di essere considerata "virtuosa" indipendentemente dal come e dal mezzo con il quale sia stato raggiunto o acquisito il risultato.

È noto come le categorie etiche e morali, del "giusto" e dell' "ingiusto", siano le più tardive a prodursi nella psiche umana, perché implicano la relazione e dunque il riconoscimento dell'altro/a. Ed è altrettanto noto che l'idea o ideale di giustizia si struttura cognitivamente in ognuno di noi in modo diverso – in relazione alla propria organizzazione biologica e mentale, alla propria "ecologia della mente" (G. Bateson), sia in relazione all'aspetto ambientale, sociale, culturale e storico (J. Piaget) – ma dipende soprattutto dal contesto. Per dirla con Ortega Y Gasset, che criticava il soggettivismo astratto quanto l'individualismo: "io sono io e la mia circostanza". Dove per circostanza intendeva non solo la condizione fisica, ma anche il luogo, il tempo, la società e la cultura nella quale si viene a nascere. Con gli esempi Machiavelli ci induce a riflettere su cosa sia il talento e come sia possibile valutare il merito, e osserva: se si considera il coraggio, l'abilità, la forza d'animo con cui Agatocle è riuscito ad

acquistare potere anche se non la gloria, allora perché non deve essere apprezzato al pari d'altri? In altre parole, egli afferma che la qualità dell'impresa non si giudica dal come ma dal cosa è stato raggiunto, dall'obiettivo. In altre parole, il merito valuta e considera solo il successo del risultato.

La lezione politica di Machiavelli - che resta insuperata - è proprio in questa abile scissione, tipica del pensiero maschile moderno, tra morale e politica, tra il giudizio etico di ciò che è giusto e il giudizio politico di ciò che è utile e talvolta necessario. Se la crudeltà è moralmente deprecabile, la conquista del potere con ogni mezzo è politicamente necessaria. In politica, come negli affari e nella guerra, il moralismo è bandito.

Ed è in tal modo che, secondo una certa vulgata, si ratifica la Meritocrazia: il potere, *Kratos*, unito al termine latino *Merere*, guadagnare, ossia il principio di organizzazione sociale che fonda ogni forma di promozione e di assegnazione di potere esclusivamente sul merito. Nell'idea che, a stabilire cosa sia il Merito, non sia solo chi ha il potere, ma è potere. Potere del merito, Meritocrazia, appunto.

Questo non vuol dire che non esistano le azioni meritevoli di gratitudine, riconoscimento, ricompensa. Perché è indubbio che, nello sport come nella vita, si abbia diritto al giusto riconoscimento. Del resto è quanto previsto dalle finalità culturali e politiche dalla Costituzione italiana, che parla di diritto all'istruzione per tutti senza distinzione, e aggiunge che i "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno di-

ritto di raggiungere i gradi più alti degli studi" (art. 34).

Ed è altrettanto ovvio che nessuno vorrebbe essere operato dal peggiore chirurgo o che fosse disconosciuta l'abilità dell'atleta o la vittoria della squadra in campo. La vittoria ben meritata è comune sia alla guerra che allo sport. Ma è relativa al contesto di riferimento e non può essere assolutizzata: non è generalizzabile.

Nonostante i tentativi che sul piano storico, filosofico, pedagogico, politico e oggi sociologico, sono stati fatti da parte di autori della destra conservatrice come Della Volpe, Hayek, Bell, Giddens - come anche da parte di democratici liberali e progressisti come Young, Arendt, Rawls, Bourdieu, Walzer, Sen, Sennet - di dibattere ed elaborare una corretta concezione di società meritocratica che fosse sottratta sia al modello egualitario, marxista e di sinistra, sia a quello autoritario, individualista e liberale, quasi sempre le due opposte prospettive si sono incagliate sul piano dirimente delle pari opportunità. Queste sono viste dai primi a monte del processo, all'inizio del percorso: tutti devono poter avere uguali possibilità di esprimere le proprie capacità purché messi nelle medesime condizioni di partenza. L'altro modello, invece, pone le opportunità alla fine. In quanto poste le differenze/disuguaglianze di partenza, il raggiungimento individuale degli obiettivi, sia pur tra pericoli e difficoltà, fornisce la prova di essere meritevoli di arricchimento e privilegi dati dall'uguaglianza di opportunità nella libertà. Nell'ottica del self-made man, per intenderci. Che

nell'ideologia neoliberale costituisce la base dell'adattabilità di ciascuno al sistema produttivo e riproduttivo del post-capitalismo: "ognuno è imprenditore di se stesso", come hanno ben definito la soggettività neoliberale i francesi P. Dardot e C. Laval.

Ne consegue che Merito è una nozione complessa che risulta scivolosa, seducente, multiforme, inafferrabile, arbitraria, relativa, soggettiva, ma anche necessaria. Che deve essere correttamente contestualizzata perché connessa alla scala di valori sociali, culturali, etici e politici di riferimento cui afferisce.

Da ciò il carattere ambivalente implicito nell'insegnamento antropologico di Machiavelli nell'accettazione della nozione, in quanto può essere interpretata sia in senso positivo che negativo. Un'ambivalenza ontologica dell'umano, poiché nelle società di tutti i tempi in cui abitano gli interessi, gli appetiti, le ambizioni, gli egoismi umani è una costante inevitabile della misura di ogni successo, vittoria, progresso che, da un lato ne celebra pascalianamente le virtù e la grandezza, dall'altro ne ammette la miseria con tutti i costi sia individuali che sociali e ambientali che ne conseguono.

Non è difficile traslare questa lezione di antropologia nel nostro tempo, nella società neoliberista a forte tasso di mercificazione, la cui scala dei valori elogia in nome del progresso e della crescita la competizione, la flessibilità, l'efficienza, la produttività, l'utilità; società nella quale in nome del potere, del benessere, della sicurezza, della ricchezza, della visibilità, del successo

si è disposti a sacrificare ogni diritto e a giustificare ogni nefandezza e delitto. Vediamo allora come la riflessione sul merito sia connessa a quella del potere. A quel biopotere che oggi il biocapitalismo ha fatto proprio, che in nome del profitto mette a valore ogni azione, quantifica e monetizza ogni risultato. Un sistema economico-politico produttivistico e riproduttivo incardinato nel sistema neoliberista che estrae valore da qualsiasi cosa: dai corpi, dalla terra, dal lavoro, dalle menti creative, dai geni, dai saperi, dalla natura e dai bisogni.

Così, mentre in passato le concezioni meritocratiche generalmente appartenevano alle teorie politiche conservatrici e autoritarie, desiderose di conservare i privilegi ereditari e selezionare le classi dirigenti e aristocratiche, l'élite; con il tempo, da distopiche e negative sono diventate sempre più concezioni oligarchiche vicine alla sinistra liberale. Ovviamente il discorso è molto complesso e per semplificarlo, nel suo lavoro ricco di esempi e di citazioni dal titolo *La Meritocrazia*, Salvatore Cingari ha illustrato sostanzialmente due visioni opposte: una neoliberale e populista apertamente a sostegno della meritocrazia; l'altra democratica sempre cauta e sospettosa, attenta ai rischi delle disuguaglianze. Ma mentre l'ideologia meritocratica è diventata, da élitaria e aristocratica, sempre più presente nel vocabolario della destra neoliberale, in grado di giustificare le crescenti disuguaglianze dovute ai processi di finanziarizzazione, delocalizzazione e privatizzazione, sul finire del Novecento il concetto da negativo e distopico gra-

dualmente è stato inserito nel discorso politico della sinistra, della Terza via. Un tentativo che si colloca all'interno dell'ideologia tecnocratica della nuova civiltà postindustriale che ha fatto diventare la Meritocrazia parte dei valori della cultura politica progressista europea, sempre più sussunta dalla governante postfordista.

Il dibattito sul tema è aperto e molto sentito soprattutto in Italia, non solo perché il nuovo Ministero dell'Istruzione è stato definito anche del Merito, con il chiaro intento di rifunzionalizzare la parola e modificarne il significato, ma anche per il bisogno di criticare l'ideologia meritocratica in quanto legittimazione de facto della disuguaglianza. In una società ad alto tasso di corruzione e di illegalità risulta del tutto arbitraria la scala valoriale con la quale stabilire l'indicatore del merito, che è sempre arbitrario e pertanto irriducibile a criterio oggettivo e universale.

In tal modo la critica alla meritocrazia si traduce di fatto nella messa in questione del sistema neoliberista tout court. Poiché sia per il neoliberismo, che esalta l'individualismo a disprezzo della collettività e della società, che per il neopopulismo, che esalta in modo indistinto il popolo, la meritocrazia tende a sostituirsi non solo al bisogno ma anche al diritto. Allo Stato di diritto. Ne è una prova l'attacco al Welfare che costantemente viene fatto dai governi nazionali ma soprattutto dalle riforme imposte dalla tecnocrazia europea.

Perciò chi è povero, svantaggiato, perdente, bisognoso non ha diritto alle cure, al sostegno, all'aiuto semplicemente perché non se lo merita. Una

società che condanna la povertà, lo svantaggio, la difficoltà non è inclusiva ma escludente perché tende a colpevolizzare e a criminalizzare. E la vulgata del neopopulismo, in epoca post-democratica, non fa appello ai principi del conservatorismo di vecchio stampo, ma riattiva in forma egemonica la connessione tra leadership, base elettorale, culto del mercato e critica al sistema pubblico.

In una società dei servizi privati e dello Stato-Mercato, lo Stato non ha alcun dovere di investire le risorse pubbliche per tutelare coloro che invece devono diventare "imprenditori di se stessi" e pertanto essere in grado di provvedere al proprio benessere.

Nel racconto di fanta-sociologia *The Rise of the Meritocracy*, pubblicato in Inghilterra nel 1958 da Michael Young (sociologo inglese di fama mondiale e membro del Partito Laburista deceduto nel 2002), viene effettuato un vero e proprio esperimento letterario per descrivere gli effetti provocati dalla "meritocrazia" sulla società britannica del futuro. L'utopia, ambientata nel 2033, si trasforma paradossalmente in distopia a seguito delle riforme economiche e sociali della nuova classe dirigente, ispirate dal principio dell'uguaglianza delle opportunità e dell'intelligenza misurata scientificamente. Ma le riforme, anziché produrre un sistema democratico, realizzano un socialismo meritocratico che genera una nuova società di casta in cui la grande maggioranza umiliata e sottomessa si rivolta contro la minoranza dei tecnici, che esercita spietatamente su di loro la dura ideologia meritocratica.

L'esito del programma riformatore sarà quello di una deriva eugenetica che instaura la meritocrazia attraverso i testing. Gradualmente tutte le istituzioni vengono abolite, perde di centralità la Camera dei Comuni, che era elettiva, mentre quella dei Lord, non più ereditaria, diventa selezionata attraverso il Q.I. Si crea una specie di mercificazione delle intelligenze con genitori che acquistano figli intelligenti e matrimoni che si effettuano solo all'interno delle classi. In breve si ricostituiscono le caste ereditarie e svaniscono i propositi egualitari, si arriva a proporre addirittura la sterilizzazione per i ritardati mentali e la dottrina della "fertilità differenziale".

Come nella Fattoria degli animali di Orwell, la nuova società delineata da Young è diventata una vera e propria tecnocrazia, governata dalla casta oligarchica di tecnici che finisce per negare lo spirito democratico ed egualitario che aveva alimentato in origine la loro ascesa al potere e annullare tutte le libertà democratiche e i diritti ad una maggioranza oppressa, rappresentata dalle "classi inferiori".

Come spesso accade in queste distopie, l'abbondante retorica parla dei "migliori" di oggi che "partoriscono i migliori di domani". E mentre l'élite si avvia a diventare ereditaria, tutti i principi dell'ereditarietà e del merito tendono a fondersi. Ritornando al punto di partenza.

Ma l'aspetto che ritengo più originale dell'opera creata da Young è costituito dal ruolo attribuito alle donne. Saranno loro, infatti, a fare la rivolta contro l'iniquità del sistema e segneranno una

fondamentale differenza femminile rispetto ai valori maschili e patriarcali dell'ideologia meritocratica con il Manifesto di Chelsea. Nel quale troviamo il fresco linguaggio del pensiero della differenza che, nel criticare il carattere omologante della meritocrazia contestandone non tanto l'uguaglianza quanto la disuguaglianza e nell'aprire alla logica delle differenze, segna una vera e propria svolta alternativa all'antropocentrismo dominante:

«La società senza classi sarà quella che avrà in sé e agirà secondo una pluralità di valori. Giacché se noi valutassimo le persone non solo per la loro intelligenza e cultura, per la loro occupazione e il loro potere, ma anche per la loro bontà e il loro coraggio, per la loro fantasia e sensibilità, la loro amorevolezza e generosità, le classi non potrebbero più esistere. Chi si sentirebbe più di sostenere che lo scienziato è superiore al facchino che ha ammirevoli qualità di padre, che il funzionario statale straordinariamente capace a guadagnare premi è superiore al camionista straordinariamente capace a far crescere le rose? La società senza classi sarà anche la società tollerante, in cui le differenze individuali verranno attivamente incoraggiate e non solo passivamente tollerate, in cui finalmente verrà dato il suo pieno significato alla dignità dell'uomo. Ogni essere umano avrà quindi uguali opportunità non di salire nel mondo alla luce di una qualche misura matematica, ma di sviluppare le sue particolari capacità per vivere una vita ricca»

La fortuna di Young è nota soprattutto per le numerose critiche e distorsioni interpretative che ha subito la sua opera nel tempo. Tuttavia, oggi possiamo riconoscergli il merito, da una prospettiva femminista, di aver intuito con largo anticipo alcuni aspetti salienti del pensiero della differenza come egli stesso ci terrà a chiarire sottolineando che "l'antitesi della diseguaglianza non è l'eguaglianza ma la differenza".

Per questo ora vorrei esaminare brevemente - in prospettiva sistemica - tre aspetti o contesti nei quali l'approccio meritocratico è maggiormente operativo e più spesso invocato: la politica, la società, la scuola. Tre contesti che sono evidentemente interconnessi nell'analisi a livello multidisciplinare e che interessano oltre all'antropologia, la filosofia politica, la sociologia, l'etica, l'economia e la pedagogia. Un approccio complesso di queste discipline rinvia alla comune messa in questione del paradigma della civiltà antropocentrica, del modello di produzione e riproduzione socio-economico e finanziario del biocapitalismo, alla critica della civiltà dei consumi con tutto il suo portato di autoritarismo, produttivismo, estrattivismo e sviluppismo. Poiché l'Antropocene, come è stata definita l'epoca umana, è ormai divenuta una forza geologica superiore a quella della Natura e lo sfruttamento selvaggio, la violenza e i danni apportati dal Biocapitalismo al nostro ecosistema mondo, alla Biosfera, alla nostra Madre Terra ci restituiscono un pianeta che, come sostiene J. Diamond, è ormai al collasso. Se nella società complessa l'applicazione del criterio del merito può tro-

vare qualche riscontro e sfuggire alla sua determinazione soggettivistica a causa del flusso dinamico e caotico delle relazioni, e nel contesto scolastico può rivelarsi difficile sganciarlo dalla motivazione e dall'impegno, è sul terreno della politica che la meritocrazia assume il suo carattere patologico, la sua dominanza abusiva. Non tanto per il suo "depistaggio cognitivo" sul piano teorico, sul quale studi più approfonditi possono ampiamente testimoniarlo, quanto sul piano delle pratiche.

Che cosa sono del resto le "elezioni", se non il procedimento democratico attraverso il quale si selezionano coloro che saranno "eletti" cioè scelti in quanto "migliori" e "meritevoli" di rappresentare il popolo?

Tutti/e conosciamo il valore etico-politico del Discorso di Pericle che, sia pur con toni un po' enfatici, elogia Atene quale "scuola di democrazia": la forma di governo che nell'immaginario collettivo favorisce i molti e non i pochi. Ma dove soprattutto si sostiene che quando «un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento».

Gli interrogativi che sorgono di fronte alla crisi della democrazia sono davvero tanti, fino a chiedersi se il nostro sistema possa dirsi ancora democratico senza rischiare di scivolare nella retorica. Qual è, ad esempio, il merito che oggi il sistema rappresentativo riconosce ai suoi eletti ed elette? In quali modi e con quali strategie comunicative si "cattura" il consenso? E ancora,

che rapporto c'è tra successo elettorale e buona politica?

Nella post-democrazia quali interessi tutelano oggi le oligarchie che si sono sostituite ai partiti e governano in nome del popolo? Con la "fine delle ideologie e dello Stato-Nazione" (Hobsbawm), i processi sempre più caotici di globalizzazione hanno amplificato la governance delle istituzioni internazionali, soprattutto monetarie e finanziarie ed è cambiato il rapporto dei cittadini/esse con esse che con i suoi rappresentanti eletti.

L'intero sistema socio-politico-economico ormai è dominato dal finanziar capitalismo che sta attuando la "rivoluzione dall'alto", la cosiddetta "lotta di classe" delle oligarchie capitaliste (Galino), che controllano le economie degli Stati, orientano lo sviluppo tecnologico, guidano l'egemonia culturale, possiedono le sovrastrutture, governano tutti i dispositivi ideologici e mediatici, assoldano esperti e tecnocrati capaci di inventare narrazioni sempre più sorprendenti che catturano l'immaginario, espandono i desideri, ridisegnano i significati del linguaggio, colonizzano l'inconscio, stabiliscono la durata dei processi, dettano l'ordine del discorso. In questo ingombrante spazio politico cosa rimane della libertà di pensiero?

È certo che ormai siamo sempre più compressi in una umanità o (dis)umanità senza storia. Nel senso che non siamo più in grado di comprendere e di rendere trasparenti i lineamenti del potere. Perché società e mercato, democrazia e neoliberismo non sono compatibili.

Ed è difficile dirsi ancora "democratici-

ca" una società che elegge i suoi rappresentanti con meno della metà dei votanti e un Presidente di uno degli Stati più potenti del mondo, gli USA, con appena il 15% dei suoi elettori/rici. Quando si indaga tra le cause della crisi della democrazia rappresentativa, certamente c'è la percezione sociale dell'inutilità delle elezioni, della clamorosa espropriazione della funzione dei Parlamenti elettivi a vantaggio di Istituzioni chiamate a decidere le politiche sociali e monetarie. Le stesse Costituzioni politiche subiscono continui strappi e slittamenti, transitando dal piano politico a quello economico, trasformandosi in Trattati.

Spoliticizzazione, disaffezione, spettacolarizzazione, povertà culturale ed economica, consumismo anche delle idee e delle parole, non possono che creare una miscela tossica che aumenta il senso di abbandono, l'assenza del senso di appartenenza ad una comunità, quella condizione che Z. Bauman ha definito "La solitudine del cittadino globalizzato" e, aggiungerei, sfiduciato.

E risulta difficile sperare che dalle crisi economiche, sociali e ambientali che si moltiplicano in modo esponenziale e diventano sistemiche si possa uscire reinventando nuovi sistemi elettorali, o peggio individuando nuovi leaders o conquistando nuovi Principati, come direbbe Machiavelli, senza avviare un processo di critica radicale al paradigma socio-politico-economico neoliberista. Senza ripensare il nostro modello di sviluppo e di civiltà basato sul patriarcato.

Come insegna G. Bateson, occorre av-

viare un profondo processo di “deute-roapprendimento”, per disapprendere tutto ciò che la cultura maschile ha prodotto e riapprendere nuovamente da capo il modo di vivere e abitare il mondo, iniziando a trasgredire e a pensare diversamente tutte le nostre relazioni, a partire da noi stessi/e, dai nostri bisogni e cambiare radicalmente i nostri stili di vita e di pensiero.

Un altro contesto da prendere in esame è quello della scuola, il luogo nel quale si dovrebbero formare non le coscienze e la cittadinanza ma le eccellenze, secondo l’ultima vulgata. Il luogo nel quale il criterio di giudizio del merito sembra inoppugnabile.

Dopo secoli di studi, teorie, progettazioni didattiche e pedagogiche, scale docimologiche di valutazione, criteri di giudizio analitici, di strategie per sviluppare capacità riflessive, per migliorare la creatività e promuovere le competenze multidisciplinari, la scuola europea dagli anni 80, in piena ascesa delle politiche neoliberiste, ha impattato negli Obiettivi del Processo di Bologna per la Formazione. È stato così avviato un Processo Scolastico e Universitario innovativo “eletto” dalla Ue a strumento per lo sviluppo economico, politico e sociale, in sinergia con il settore economico e finanziario.

L’applicazione nell’ambito del sistema scolastico delle metodologie elaborate da esperti tecnocrati e mutate dal modello aziendale, ha comportato una devastante destrutturazione del tradizionale impianto organizzativo degli istituti scolastici cambiandone in maniera radicale le finalità formative. Si è trattato di cambiamenti che, in barba

a tutta la retorica democratica sui diritti e sull’uguaglianza, ripropongono, con un salto nel passato, un modello di istruzione che ratifica il carattere verticistico, tecnicistico e gerarchizzante della società.

Trasformazioni profonde e radicali sono state implementate in un quadro di riforme scolastiche di stampo prettamente aziendalistico dettate dall’ossessione meritocratica dei paesi OCSE e dall’egemonia ordoliberalista che guida l’Unione Europea.

In linea con il pensiero dei “meritocratici”, le riforme avviate pensano la scuola come luogo per promuovere le “eccellenze”, per garantire la “mobilità sociale”, ovvero riconoscere, a prescindere dalla classe sociale di provenienza, coloro che sono degni di ascendere alle classi superiori ed ai ruoli direttivi, il cosiddetto “ascensore sociale”.

Gli anni ’80 sono stati una manna per le scuole europee, l’epoca dei cosiddetti PON per l’istruzione, i Fondi Strutturali della Ue finalizzati ad accrescere le competenze in ambienti digitali.

Ma sono stati anche anni di introduzione dei nuovi linguaggi e metodi didattici improntati al lessico e alle pratiche di stampo economico, oltre che di ricerca delle fonti di autofinanziamento delle scuole, aperte al Mercato delle Conoscenze, ai curricula, al sistema dei cicli e della valutazione certificata della Scuola, dei Crediti, dei debiti, delle Certificazioni dei titoli e delle competenze, dell’ingresso di Agenzie Formative extra scolastiche. Il tutto in una logica di mercificazione e di aumento della spesa pubblica senza alcuna ricaduta sul piano sociale orientata alla

soluzione del problema delle disuguaglianze.

Semmai si è assistito alle sorprendenti politiche di austerità imposte dalla Ue agli Stati con il meccanismo del debito, e a un sistematico attacco a qualsiasi politica sociale a sostegno dei ceti in difficoltà: dalla cura sanitaria, al reddito, al lavoro, all'istruzione, alla giustizia, all'ambiente.

L'esito di questi Processi di Armonizzazione dei sistemi nazionali europei, così sono stati definiti, non ha affatto "migliorato" la qualità dell'istruzione e accresciuto i livelli di formazione culturale di studenti e studentesse. Hanno semmai comportato una forte tecnicizzazione e burocratizzazione dei processi di apprendimento e delle attività soprattutto didattiche, di omologazione e standardizzazione dei percorsi formativi, di una fortissima gerarchizzazione dei processi decisionali in capo ai dirigenti e alle figure apicali di sistema, eclissando definitivamente quel poco di democrazia partecipativa introdotta dai Decreti Delegati, mai aboliti nel nostro Paese.

La retorica dell'eccellenza nella scuola e nelle università ha comportato: più discriminazione, più omologazione, più tasse e costi, più debito, più precariato, più velocizzazione dei processi. Di contro: meno tutele dei diritti, meno risorse per gli operatori, meno cultura, meno democrazia. La scuola quale luogo di insegnamento/apprendimento, di creazione della coscienza democratica e civile, del pensiero critico e riflessivo non vive e non pratica la democrazia.

Ambiguo anche l'abuso del termi-

ne competenza, nella duplice accezione del termine latino da cui deriva, cum-petere - "dirigersi insieme, convergere" - e il verbo italiano competere nel senso di "concorrere", ossia avviare una competizione per ottenere qualcosa. In linea con il dettame dell'ideologia liberista e meritocratica anche la scuola ha scelto di competere.

Competenza. Eccellenza. Spettacolarità. Sono i nuovi dogmi del successo. Che mette in competizione gli Istituti scolastici tra loro nella corsa senza precedenti all'accaparramento delle risorse umane (studenti/studentesse o, meglio, Famiglie utenti) e finanziarie, dell'innovazione e delle strutture tecnologiche (LIM, computer, stampanti 3D).

L'uso delle tecnologie e le trasformazioni epistemologiche e didattiche non hanno desertificato soltanto le materie umanistiche, ma hanno impattato gravemente anche su quelle scientifiche. Con la cultura dei Test, come quelli promossi dagli INVALSI volute dalla OCSE-PISA, volti ad accertare le competenze nella lettura, matematica, scienze e Financial Literacy, non si sono snaturate soltanto la lingua, la letteratura, la storia, ignorando la filosofia, ma proprio le conoscenze matematiche hanno subito un declino drammatico. I cui effetti più gravi, denunciano i docenti, si rispecchiano nelle università e nei politecnici.

La tendenza verso un approccio concreto ispirato a una visione pragmatica e puramente operativa della matematica, rivolta a scopi pratici di vita quotidiana insieme all'abuso del calcolatore, ha portato a sostituire le procedure

di calcolo codificate nell'aritmetica e nell'algebra con quelle ideate ad hoc per far funzionare la macchina.

Anche in geometria è accaduto che sono sparite le dimostrazioni. La tendenza, in sede di apprendimento in età adolescenziale, a porre ogni problema in termini di problem solving impedisce alle menti di concepire l'irrisolvibile, quel modo di elaborare ragionamenti che in filosofia si pone cimentandosi con i Paradossi, ma che permette di attivare strategie cognitive riflessive e non deterministiche. Lo studio per automatismi della matematica impedisce soprattutto di concepire al più alto livello concettuale valori numerici. Come accade da qualche anno ai bambini finlandesi, fino a pochi anni fa considerati i più bravi in matematica, ma che, educati e istruiti ad effettuare operazioni in termini di "incolonnamento" e di applicazione grafica di regole meccaniche, non riconoscono più il concetto e viene sempre più svilito il ruolo del calcolo mentale.

Nella scuola finlandese questa discutibile tendenza è arrivata al punto di escludere il simbolo dell'uguale "=" a favore della lettera "V" che sta per "Vastaus", in finlandese "Risultato", da inserire nell'apposito riquadro denotato con il simbolo "V" dopo aver incolonnato i dati.

Alla fine del percorso primario un bambino finlandese non conosce il simbolo e di conseguenza il concetto di uguaglianza e concepisce pertanto ogni espressione matematica come la richiesta di ottenere un "risultato". Sono questioni di importanza cruciale nello sviluppo della logica che per Aristotele

è comune a tutte le scienze.

A fronte di una complessificazione sempre più elevata della società e dei saperi, la scuola risponde aumentando il riduzionismo e la semplificazione dei contenuti ridotti a pillole, delle strategie cognitive ridotte a risposte con le crocette e con una tempistica nell'apprendimento degna di un sistema agonistico.

Inoltre, non coglie la gravità della scomparsa della mente simbolica a tutto vantaggio di quella analitica sviluppata dall'uso costante delle tecnologie digitali che creano una mente computazionale e non certamente riflessiva. Così anche nell'istruzione la combinazione di Meritocrazia, Eccellenza e Tecnocrazia costituiscono la base per l'istituzione di una società macchinina con il suo portato di autoritarismo e totalitarismo.

Altrettanto si può dire della società erede storica di millenarie società patriarcali, maschiliste e autoritarie, soprattutto occidentali. Nelle cui definizioni si avverte il disagio e la "violenza simbolica" di un sistema di produzione e riproduzione che sfrutta la natura e gli ecosistemi, cattura e rifunzionalizza ogni cosa allo scopo di trarre profitto, di estrarre valore, di tradurre in denaro, successo, potere.

Dire società della conoscenza è sinonimo di precarizzazione dei corpi e delle menti nelle modalità del lavoro e dello sfruttamento cognitivo e creativo. Forme di schiavitù volontarie che nell'era digitale abbattano i limiti dello spazio e del tempo, ma soprattutto la distinzione tra lavoro e non-lavoro. Si comunica velocemente mentre si guida o si

viaggia, si scrivono mail con il cellulare, si messaggia ad ogni ora del giorno, si è reperibili per qualsiasi problema. Lo Smart working è la prova più inquietante della trasformazione e di come si possa lavorare ininterrottamente. L'aggettivo Standard, sinonimo di "normale, uniforme, unificato" è un modello al quale ci si deve uniformare, che viene assunto come termine di riferimento usato per valutare la qualità di un prodotto, la produzione corrente, lo stile di vita, un sistema monetario, la prestazione di un servizio, un modello di insegnamento ecc.

Così si eleva a schizofrenia la contraddizione di una società che, da un lato è mediocrizzata dal lessico e dal linguaggio omologante e standardizzante, dall'altro esalta la rappresentazione distintiva ed elitaria della meritocrazia. La dottrina neoliberista ha introiettato inconsciamente anche l'idea che "non ci possa essere alternativa" al sistema iniquo di ricompense, e magari ne riconosce l'ingiustizia solo quando c'è un merito negato, nel qual caso è rivendicato un diritto. Ma non si prova tuttavia a pensare diversamente dall'individualismo egoistico e a immaginare un vivere comune nel quale tutti/e possano avere accesso allo stesso diritto in ragione dei bisogni.

Pertanto, la meritocrazia o è un sogno o è il regno dell'ingiustizia.

Le società del tardo capitalismo occidentale hanno modificato antropologicamente in profondità gli esseri umani e adottato una sola razionalità, quella economica, la razionalità neoliberista, che ha fagocitato la quasi totalità degli aspetti dell'esistenza individuale e col-

lettiva, per usare un lessico habermasiano, e occupato tanto la dimensione del 'sistema' quanto quella del 'mondo della vita' (Lebenswelt).

Seguendo la lezione di Foucault, si conferma quanto scriveva a proposito della Nascita della biopolitica: «...la nuova economia, di impianto neoliberista, non ha più il compito di analizzare il meccanismo relazionale tra cose o processi, come il capitale, l'investimento, la produzione ecc... essa deve invece analizzare un comportamento umano e soprattutto la razionalità interna a tale comportamento».

Le tecniche raffinate del neoliberismo, a differenza di quelle dell'utilitarismo classico che lasciavano un margine al pluralismo dell'azione individuale, puntano a fare leva sulla motivazione del sé degli individui, favorendo la fabbricazione di un nuovo soggetto unitario, che P. Dardot e C. Laval chiamano «soggetto imprenditoriale» o «soggetto neoliberista», o neo-soggetto. È questi il soggetto di una nuova governamentalità che passa attraverso le tecniche dell'"impresa di se stessi", abilmente costruite dall'ideologia del mercato e del denaro.

Perché ciò che non si coglie dell'ideologia neoliberista è il carattere disciplinare che lo rende un vero e proprio regime e le tecniche di assoggettamento ai suoi principi.

Perciò l'impegno più grande che culturalmente e politicamente, con "sguardo di cura femminile", dovremmo avere come uomini e donne è decolonizzare l'inconscio e decostruire l'immaginario del patriarcato che ha creato una società dell'ineguaglianza e non della

differenza, un modello di civiltà fondato sullo specismo, sulla superiorità e il dominio dell'uomo sull'uomo, sulla donna, sulle altre specie, sulla natura.

L'errore più diffuso della nostra cultura eurocentrica è quello di parlare di società in riferimento soltanto al mondo occidentale. Ma se allarghiamo lo sguardo alle società del pianeta osserviamo le differenze di condizioni sociali delle popolazioni del pianeta.

Possiamo così scoprire le innumerevoli differenze, disuguaglianze, ricchezze e povertà più estreme. Il confronto tra società fa immediatamente emergere dove sono allocate le ricchezze e quali sono le società privilegiate. E se le nostre società vivono nel benessere non possiamo certo definirlo un Merito.

Applicando i criteri della Meritocrazia dell'Occidente neoliberista, razzista, colonialista e maschilista al Sud del mondo, al Terzo mondo come lo definisce Dahrendorf per distinguerlo dal Primo mondo, il nostro, si dovrebbe dire che tutta la condizione di povertà dei 'dannati della terra' è ben meritata. Se quei Paesi sono lacerati dalla miseria, guerre, carestie, dittature, la colpa è di loro stessi, dei loro governanti, del rifiuto della modernizzazione.

Omettendo di dire che gli effetti peggiori della crisi climatica, causata dal nostro modello di sviluppo, li stanno subendo e lo pagano le popolazioni e le aree geopolitiche più povere del pianeta, costrette a subire guerre, dittature e violenze. Perciò, bisogna riflettere di più prima di esternare orgogliosamente i nostri "valori" atlantisti ed europeisti, perché parlare di Giustizia sociale oggi significa parlare anche di Giustizia Climatica.





Convegno - Napoli, 11 Giugno 2022

# MEZZOGIORNO: RISORSA POSSIBILE TRA DUE MONDI

di **Dina Balsamo** (relazione introduttiva)

**CONVEGNI**

La questione meridionale è da sempre presente nell'agenda politica di tutti i governi che si sono succeduti dall'unità d'Italia ad oggi, ma nessuno di essi è mai intervenuto sulle reali cause del fenomeno. Già Gramsci nel 1916 [1] scriveva: " L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. L'accentramento bestiale ne confuse i bisogni e le necessità, e l'effetto fu l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovare maggiori e più immediati utili nell'industria, e l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che veniva a mancare nel proprio paese..." [1].

A più di cento anni di distanza da quelle parole, l'economia nel Meridione è sicuramente mutata, seguendo lo sviluppo del capitalismo, ma i termini della questione rimangono sostanzialmente invariati. Ed è quello che è accaduto a partire dal 2008: dietro il paravento delle "riforme economiche", chieste a gran voce dalle classi dirigenti settentrionali, abbiamo assistito al più grande sposta-

mento del denaro dal Mezzogiorno al Settentrione, e l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che veniva a mancare nel proprio paese..." [1].

mento di investimenti dello Stato verso le Regioni del Nord e all'abbandono degli investimenti in realtà industriali che occupavano un ruolo strategico nell'economia nazionale, per lo più allocate nel Mezzogiorno. Sono stati smantellati o fortemente ridimensionati gran parte dei vecchi e nuovi poli di sviluppo localizzati nel territorio meridionale, occupati da industrie strategiche per l'economia italiana: il polo dell'alluminio in Sardegna (Alcoa) e quello dell'acciaio dell'ILVA di Taranto, la Fiat di Pomigliano d'Arco con il suo indotto, l'Irisbus ad Avellino, il distretto industriale del casertano (Firema, Indesit, Jabil), Whirlpool, la Fincantieri di Castellamare di Stabia, per citarne solo alcuni. Tra i nuovi poli di sviluppo, nati dalla spinta dell'imprenditoria locale negli anni 80 e 90, vanno segnalate le crisi del distretto del salotto lucano-pugliese, quello dell'abbigliamento di Isernia, quello serricolo di Comiso-Vittoria, quello delle calzature del Salento e quello del tessile/abbigliamento di Barletta. Sul piano occupazionale, gli effetti sono stati devastanti, in particolar modo in Campania e Calabria. La Campania che, nel decennio precedente la crisi, era la regione meridionale a più alto tasso di sviluppo, è letteralmente crollata: il tasso di occupazione è sceso al 39%; il settore industriale a più alto investimento pubblico è collassato, registrando nel triennio 2008/2011 una perdita del 20.7% degli addetti.

Possiamo affermare che la crisi ha prodotto un quasi totale azzeramento dei poli e distretti industriali che si erano consolidati nei decenni precedenti. E quindi un annullamento delle politi-

che industriali per il Mezzogiorno del ventennio 1961/81. Tra i punti di forza dell'economia meridionale, invece, venivano sottolineati il buon andamento dell'export (+5,5%, anche se ancora troppo basso per trascinare una crescita complessiva), del settore dei mezzi di trasporto, dell'industria alimentare e del turismo, cresciuto in termini occupazionali assoluti ma ad alto rischio di precarietà: in questo settore la diffusione di lavori precari, stagionali e a bassa retribuzione ha fatto sì che oltre un quarto degli occupati fosse a rischio povertà. Un discorso a parte merita l'agricoltura che, complessivamente, ha fatto registrare, nel biennio 2016-2018, un calo del valore aggiunto pari a -6%, concentrato maggiormente in Puglia e Calabria, rispettivamente per la produzione di olio e agrumi. Ma è cresciuto notevolmente in Campania, dove le produzioni legate alla filiera bufalina e alla produzione ortofrutticola di quarta gamma (insalate e frutta pronte al consumo) e i prodotti agro-alimentari di qualità consumati nella ristorazione (circuiti dell'Horeca) hanno trainato l'occupazione e l'export.

Noi apparteniamo ad un Sud, un Sud non geografico, ma concettuale. Come italiani e meridionali, siamo parte della periferia europea e parte della periferia italiana, avendo subito un secolare sviluppo diseguale nell'ambito della costruzione nazionale e subendo uno sviluppo diseguale nell'ambito della costruzione del polo imperialista europeo con l'enorme contraddizione di dover rispondere ai nostri "padroni" USA. Una caratterizzazione di questo sviluppo diseguale è espressa dalla desertifica-

zione produttiva (ma solo nel senso del lavoro stabile), nel ruolo di discarica, di riserva di manodopera disponibile a basso costo e di sperimentazione sociale ed ecologica. Bisogna smettere di pensare al Sud e ai Sud come a zone di mancato sviluppo capitalistico, cui consegue l'inevitabile corollario "sviluppo vs. sottosviluppo. Le aree periferiche sono esattamente il risultato storico dello sviluppo capitalistico, molto spesso sono state e continuano ad essere aree di sperimentazione e di laboratorio sociale. Basti pensare alla precarizzazione dei rapporti di lavoro: per gli sfruttati del Sud non è assolutamente una novità.

Una specificità del "nostro Sud è la presenza, capillare e socialmente radicata, delle cosiddette mafie, che sarebbe meglio chiamare "capitalismo criminale". La lotta contro le mafie, cioè contro il capitalismo criminale, o è lotta anticapitalistica tout court oppure è mistificazione consolatoria. Il Mezzogiorno d'Italia è divenuto un territorio deprivato, terra di conquista per speculatori, rafforzando anche per quella via il potere delle mafie, sempre più organicamente connesse ai poteri economico-finanziari. Se lo sviluppo capitalistico del Sud è stato all'insegna - come sottolineato da Emiliano Brancaccio - di un ossequio agli interessi delle classi possidenti mediato in termini di consenso dalla distribuzione di prebende, è bene tenere presente il suddetto legame di capitalismo e criminalità, per non degradare ad un parassitismo di carattere, magari razziale, la ricerca di strumenti di sussidio dei redditi delle fasce socialmente più deboli, bensì stare alle necessità strutturali della produzione. In ogni caso, anche il

ruolo delle prebende tende ad essere ridimensionato in nome del più preferibile principio delle "lacrime e sangue": tra il 2013 ed il 2015 ad esempio, secondo lo SVIMEZ, i tagli della spesa pubblica al Sud sono passati dal 4,5% del PIL al 6,2% mentre nello stesso periodo, al Centro-nord i tagli passavano dal 2,2% al 2,9%. Nelle Regioni del Mezzogiorno vive il 34% della popolazione italiana, a cui va solo il 28% della spesa pubblica, inclusi i fondi europei che dovrebbero essere aggiuntivi; e per voci decisive per lo sviluppo sociale, economico, turistico, come gli investimenti ferroviari, anche meno del 20%.

Lo shock da Covid-19 ha colpito un mercato del lavoro nazionale già collocato su un sentiero divergente rispetto agli altri principali Paesi europei. Si sono registrati crescita del lavoro fragile, amplificazione dei divari territoriali, di genere e intergenerazionali. Nel ventennio 2000-2020 l'occupazione è aumentata moderatamente a livello nazionale del +0,3% all'anno. Tale dinamica sottende però andamenti differenziati a livello territoriale: ad una crescita delle regioni del CentroNord +9,8% si contrappone una flessione nelle regioni meridionali del -3,2%; il gap tra i due tassi sale da circa 12 punti nel 2000 ad oltre 20 punti nel 2020, (65,4% e 44,3% gli occupati rispettivamente nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno). La pandemia ha interrotto anche il processo di graduale aumento della partecipazione al mercato del lavoro legato, comunque, alla diffusione di forme contrattuali meno stabili, provocando in particolare, una nuova ondata di Neet. Sono le donne e i giovani del Mezzogiorno a subire

l'impatto occupazionale maggiore nella crisi pandemica: -3,0% a fronte del -2,4% del Centro-Nord per le donne; -6,9% a fronte del -4,4% del Centro-Nord per gli under 35 mentre gli occupati stranieri hanno subito un calo deciso sia al Sud (-9,2% a fronte del -1,6% degli italiani) che al Centro-Nord (-5,8% a fronte del -1,4% degli italiani). Nell'anno della pandemia i nuclei familiari che hanno percepito almeno una mensilità di Reddito di cittadinanza o Pensione di cittadinanza sono più di 1,5 milioni, corrispondenti a quasi 3,7 milioni di persone (con un'entrata mensile pari, mediamente, a 530 euro). Il 59,8% delle famiglie che hanno percepito il beneficio sono residenti nel Mezzogiorno, oltre il 37% risiedono in Campania e Sicilia. La spesa in istruzione è passata da circa 60 miliardi del biennio 2007-2008 a circa 50 miliardi negli ultimi due anni (in euro costanti 2019). Una flessione di circa il 15% che sottende un calo vicino al 19% nel Mezzogiorno e del 13% nel Centro-Nord. Il Mezzogiorno e, soprattutto, Campania, Calabria e Sicilia, presentano tassi di abbandono assai più elevati: nel 2020, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, gli early leavers meridionali erano il 16,3% a fronte dell'11,2% delle regioni del Centro-Nord.

La terribile crisi generata dalla pandemia ha ampliato fenomeni quali il sovraindebitamento delle famiglie, l'interesse delle mafie ad acquisire attività commerciali o aziende in crisi, lo sviluppo dell'attività usuraia, per non dire, infine, dell'attenzione delle mafie a subentrare nella gestione delle imprese o camuffare la propria presenza attraverso i cambi di proprietà e titolarità delle

imprese. La grande disponibilità di denaro, derivante dagli strumenti finanziari europei messi a disposizione per fronteggiare la crisi, da reinvestire in attività lecite diventa uno strumento per riciclare e reimpiegare capitali illeciti. La sanità è stato un esempio lampante di come la corruzione abbia influenzato la gestione dell'emergenza. Lo strumento dei massicci investimenti pubblici, idoneo per superare la crisi, accompagnato dalla compressione dei tempi di esecuzione dei lavori e dalla semplificazione delle procedure, non ha fatto altro che dare nuova linfa al sistema corruttivo delle organizzazioni criminali che, approfittando delle deroghe al codice appalti e al codice antimafia, hanno infiltrato in modo ancor più pervasivo il settore degli appalti pubblici, generando un allarmismo non solo a livello nazionale ma anche sovranazionale.

Oltre a tutti gli indicatori negativi che vedono un Mezzogiorno in grossa difficoltà c'è uno spettro che aleggia da tempo che rappresenterebbe la definitiva condanna per il Sud: ci riferiamo alla "Autonomia differenziata", da anni proposta dalle ricche regioni del Nord, come magistralmente illustrerà il prof. Villone nella sua relazione Una coltre di silenzio è calata su questa questione e poco si conosce sugli accordi e sui documenti che la riguardano. Tuttavia in questi anni di pandemia non solo il progetto di Autonomia differenziata non è mai stato accantonato, ma la frammentazione e la gestione autonomistica di settori pubblici importanti ha dimostrato tutti i suoi limiti. Appaiono evidenti, dalle politiche messe in atto dagli stati occidentali e, per quanto ci riguarda,

dall'UE e dai governi italiani, gli obiettivi dei poteri forti: preservare a tutti i costi la produzione e quindi i profitti del capitalismo mondiale, anche a scapito della salute dei lavoratori e dei cittadini, come dimostrano i dati impressionanti di morti e incidenti invalidanti sul posto di lavoro. L'UE e l'Italia hanno messo in campo apparenti ingenti risorse attraverso il noto Recovery Fund.

Sono fondi che sono stati concessi ai governi nazionali per finanziare le spese necessarie alla ripresa economica e alla lotta contro la pandemia, sulla base di Piani Nazionali per la Ripresa e la Resilienza (Pnrr) I Piani sono stati approvati prima dalla Commissione e poi dal Consiglio europeo (a maggioranza qualificata). I fondi saranno dati in diverse tranches, la prima solo sulla base dell'approvazione del Pnrr, le successive sulla base della verifica del rispetto degli impegni presi. Quindi sono fondi concessi sotto forte condizionalità e saranno finanziati con l'indebitamento. Ernesto Screpanti, docente di Economia politica dell'Università di Siena, scrive: "Siccome per i soldi presi a prestito con il Ngeu il vantaggio dell'Italia è molto basso e virtualmente nullo, possiamo giungere alla seguente conclusione: la pioggia di soldi in arrivo da Bruxelles è una miseria. Di soldi ce ne daranno pochi, maledetti e non subito. Soprattutto maledetti, perché per darceli pretendono che ci mettiamo il cappio al collo".

I fondi, quindi, andranno nelle tasche dei soliti noti con scarsi vantaggi per la collettività; ma essendo fondi per lo più di prestito e che quindi dovranno essere restituiti, possiamo immaginare chi pagherà il conto e soprattutto quali

saranno le riforme strutturali: le condizionalità si preannunciano come molto pervasive, abbracciando tutti gli strumenti di politica economica. Prevedono riforme strutturali, cioè TAGLI sugli stanziamenti per la giustizia, il fisco, l'ambiente, la digitalizzazione, la ricerca, l'istruzione, la sanità, il lavoro, i quali verranno decisi dalla Commissione, o meglio, da un governo italiano più liberista della Commissione stessa. L'esperienza ci insegna che le raccomandazioni saranno prevalentemente del tipo: Tagli alle pensioni e aumenti dell'età pensionabile; Tagli alla spesa sanitaria e privatizzazioni del servizio sanitario; Soppressioni della crescita salariale; Riduzioni dei sussidi alla disoccupazione e ai disabili; Riduzioni dei diritti e del potere contrattuale del lavoro. Il governo Draghi si troverà in perfetta sintonia con le raccomandazioni della Commissione e probabilmente le anticiperà. Infatti ha deciso subito un condono fiscale e lo sblocco dei licenziamenti. Ha poi istituito un ministero della Transizione ecologica il cui programma di riforme prevede, tra le altre cose, la ricerca e la coltivazione di idrocarburi e l'impiego pacifico dell'energia nucleare. Ha, infine, approvato la riforma Cartabia che neutralizza la blocca-prescrizione introducendo l'improcedibilità.

Ma per il Mezzogiorno questo PNRR cosa prevede? Ci aiuta la seguente tabella, da cui vediamo schematicamente che il totale dei fondi previsti rappresentano il 40% delle risorse totali, ciò significa che ancora una volta si corre il rischio di non modificare il grave gap che separa il Sud dal Centro-Nord.

## IL MEZZOGIORNO NEL PNRR

L'obiettivo complessivo: ridurre il divario di cittadinanza

I progetti:

Un Sud più connesso e collegato (Alta velocità e sistema portuale; Digitalizzazione; Viabilità nell'Italia interna)

Un Sud che garantisce servizi sociali (Piano asili e tempo pieno; Incremento infrastrutture sociali; Politiche per il lavoro)

Un Sud che attrae investimenti (Riforma delle Zes; ecosistemi dell'innovazione; Hub energetico del Mediterraneo)

Un Sud più sostenibile (Economia circolare (rifiuti; Tutela territorio e acqua; transizione energetica e mobilità sostenibile)

La quota Sud nelle 6 missioni (incluso fondo complementare):

1 - Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura - 14,58 mld - 36,1%

2 - Rivoluzione verde e transizione ecologica - 23,00 mld - 34,3%

3 - Infrastrutture per la mobilità sostenibile - 14,53 mld - 53,2%

4 - Istruzione e ricerca - 14,63 mld - 45,7%

5 - Inclusione e coesione - 8,81 mld - 39,4%

6 - Salute - circa 6 mld - 35,37% (sulla base del riparto tra Regioni)

Tot. circa 82 mld - 40,0 %

In una nota del 3 maggio, lo SVIMEZ mette in luce significative criticità in merito alla ripartizione e alla reale possibilità di utilizzo delle risorse del PNRR. Si rileva infatti che, la dimensione delle risorse destinate al Mezzogiorno si attesta su 86 miliardi, pari al 40,8% dei 211,1 miliardi in dotazione ma già dalle prime battute si evidenzia che non tutti i fondi saranno richiesti a causa delle carenze strutturali delle amministrazioni locali. In questo scenario già cupo, l'apertura di un nuovo fronte di guerra in Europa: l'espansione verso Est della Nato iniziata da tempo (almeno dal 2014) in Ucraina ha determinato la determinata risposta della Russia, dopo i suoi continui tentativi di risoluzione pacifica attraverso il riconoscimento degli accordi di Minsk. Il conflitto ancora in atto ha messo in chiaro alcuni aspetti: 1) la natura, come sapevamo, profondamente aggressiva della Nato 2) la completa deflagrazione di quella entità chiamata Unione Europea e la sua quasi completa sussidiarietà agli Usa 3) il tentativo, visto il fallimento sul piano economico, di ristabilire, manu militari, la predominanza degli Usa quali "padroni del mondo" 4) la completa sottomissione e il completo vassallaggio dei politici italiani agli Usa, con in testa il Pd 5) il diretto coinvolgimento, nonostante il parere contrario della maggioranza del popolo italiano, nelle operazioni di guerra in Ucraina. Guerra, Pnrr e Mezzogiorno, la tempesta perfetta. Le conseguenze economiche sulle classi popolari si sono palesate già ad inizio anno con l'aumento speculativo dei prezzi di gas ed energia elettrica, certamente non dovute alle conseguenze della guerra. Così come

l'attacco degli imprenditori al reddito di cittadinanza evidenzia la volontà di privare le classi più deboli di un sistema, seppur con tutti i limiti che anche noi abbiamo evidenziato, di difesa dalla povertà, con l'evidente desiderio di continuare lo sfruttamento sulle persone erogando contratti capestro privi di tutela e con salario nettamente insufficiente, paragonato alle prestazioni lavorative erogate. Ed ancora, indipendentemente dalla guerra, il prezzo delle materie prime e dei generi alimentari hanno subito aumenti ingiustificati ed indiscriminati. Già da tempo la disoccupazione, in primis quella giovanile, è aumentata, così come l'aumento dell'inflazione ha raggiunto livelli molto alti con conseguente ed ulteriore perdita del potere d'acquisto del salario. Altro che crescita, si sta andando verso la cosiddetta stagflazione, esiziale per Paesi come il nostro che hanno un debito pubblico altissimo (ma lo hanno anche gli Usa senza che nessuno dica niente!). Ed ora la guerra, cui si addebita ogni conseguenza negativa delle politiche di questi governicchi servi dei poteri forti e delle banche. Adesso hanno la scusa della guerra per dirottare le risorse economiche nelle tasche dei soliti noti (comprese le mafie) mettendo in atto una vera e propria economia di guerra. Abbiamo avuto già i primi sentori di ciò, evidenziati dallo sconsiderato aumento delle spese militari (16 miliardi in più, per un totale di 122 milioni di euro giornalieri) a fronte di una diminuzione della spesa per la sanità di ben 6 miliardi, che pone l'Italia agli ultimi posti dei paesi sviluppati in Europa per spesa sanitaria pro capite. Stesso destino hanno

avuto le spese per la scuola e per la ricerca. Non dimentichiamo poi la beffa della politica Green: hanno rispolverato le fonti energetiche fossili ed il nucleare. Attraverso decreti applicativi del PNRR stanno aprendo autostrade alla privatizzazione spinta, anche di un bene essenziale dell'umanità come l'acqua ed allo stesso modo stanno, a danno delle regioni più in difficoltà e quindi di tutto il Sud, spingendo verso quella autonomia differenziata che se applicata sarà elemento esiziale definitivo per tutto il Sud. Altro che ripresa del Sud! La tempesta perfetta sta per essere pronta, a noi popoli del Sud la capacità di spegnerla. Linee programmatiche di una nuova politica meridionalista. Questo complesso e complicato scenario ci pone dei compiti urgenti di analisi e di riconsiderazione dei classici strumenti di intervento: non basta più chiedere lo sviluppo, l'investimento, la riproposizione di modelli industriali-assistenziali come quelli della Cassa del Mezzogiorno (anche se una Banca del Sud statale sarebbe forse necessaria) e delle fabbriche degli anni '60. Ma va impostata una strategia basata sulla qualità e l'integrazione dello sviluppo (per impedire che eventuali investimenti possano provocare ulteriore devastazione sociale, ambientale, antropologica) con massiccio impegno di risorse statali (più stato meno mercato). Immaginare uno sviluppo del Mezzogiorno vuol dire invertire la narrazione attuale che vuole un Nord europeo produttore ed un Sud luogo di transito delle materie prime e consumatore di quanto prodotto altrove. Il Mezzogiorno d'Italia gode di tutte le condizioni favorevoli per diventare polo di svilup-

po, ricerca e innovazione che guidino la crescita di tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Nessuno sviluppo è possibile nelle catene del profitto capitalistico, che sottomette alle sue logiche la dignità umana e la tutela del territorio. Una nuova politica meridionalista non può che basarsi sulla socializzazione degli investimenti, secondo le seguenti linee guida:

1. La bonifica e la messa in sicurezza del territorio sono condizioni indispensabili alla sua riqualificazione ed al rilancio di due settori produttivi fondamentali: l'Agricoltura ed il Turismo. È indispensabile per il Meridione portare a compimento i progetti di bonifica dei siti più inquinati (terra dei fuochi, ILVA, poli petrolchimici), avviare interventi che contrastino il dissesto idrogeologico e l'isolamento delle zone interne e costiere, dare una spinta forte allo sviluppo delle energie alternative e pianificare un ciclo integrato dei rifiuti (riduzione a monte della produzione di rifiuti; implementazione spinta della raccolta differenziata con il metodo del porta a porta; realizzazione di impianti di compostaggio/biofermentazione; trattazione a freddo della frazione residuale; marginalizzazione dell'incenerimento e del conferimento in discariche). Nel campo dell'Agricoltura pensiamo sia fondamentale iniziare a porsi l'obiettivo della sovranità alimentare, come la "crisi del grano" dimostra, assieme alla capacità di "fare sistema" attraverso lo sviluppo di un grande e competitivo polo agroalimentare che superi l'eccessivo frazionamento della produzione e che faccia della salvaguardia del territorio il suo principio portante. Nel campo del Turismo, fatto-

re preliminare è la bonifica delle acque. Ci riferiamo al sistema idrico obsoleto e danneggiato con ingenti perdite di acqua potabile e alla non balneabilità di parecchi chilometri dei nostri litorali per la carenza cronica di depuratori. È indispensabile salvaguardare il tratto costiero attraverso piani territoriali che impediscano la distruzione del patrimonio naturale. Infine bisogna mettere in campo una intelligente pianificazione che intrecci il vasto patrimonio naturalistico e culturale del Sud, in modo da distribuire al meglio nel corso di tutto l'anno l'accesso turistico alle nostre regioni e al Mezzogiorno in toto.

2. Sviluppo sostenibile è da noi considerato il processo integrativo che tiene conto delle vocazioni naturali del territorio, l'adeguamento del sistema produttivo che garantisca la sicurezza sociale ed economica (a partire dall'introduzione di un salario minimo garantito) e la sicurezza in termini di impatto ambientale sul territorio. Ciò deve essere ottenuto anche attraverso lo sviluppo di Poli di Ricerca legati alle Università del Sud, istituendo centri di ricerca in un'ottica di pianificazione e sviluppo di progetti produttivi avanzati, tenendo conto dell'alta scolarizzazione del Sud e del grande numero di eccellenti ricercatori costretti ad emigrare verso i Paesi europei e nordamericani, secondo una visione sistemica che preservi ed integri le aree di eccellenza già esistenti e sviluppi progetti su agricoltura e biodiversità della Regione del Mediterraneo, in un'ottica di sinergia con i Paesi che si affacciano sulle sue sponde.

3. Lo sviluppo della Sicurezza sociale deve porre al centro la dignità della per-

sona (lavoro, sanità, politiche sociali) e deve esser fondato sulla partecipazione ed il controllo popolare. Fondamentale diventa anche un nuovo approccio legato alla gestione del fenomeno dell'immigrazione: il Mezzogiorno è approdo naturale per i flussi migranti che provengono dal continente africano che deve essere gestito nel rispetto della dignità delle persone. Proponiamo quindi l'abolizione del fallimentare Testo unico sull'immigrazione (Legge Bossi/Fini), incapace di fornire strumenti adeguati all'accoglienza e all'inserimento di nuovi concittadini, oggi obbligati ad una condizione di clandestinità gestita dalle mafie.

4. Creazione ed implementazione dei distretti basati sulle vocazioni naturali dei territori, nei quali sia importante l'impegno di risorse pubbliche: si pensi

che i Distretti industriali (141 in Italia) costituiscono circa un quarto del sistema produttivo del Paese e occupano circa un terzo dei lavoratori; su 141 distretti industriali rilevati dall'ISTAT, 82 sono collocati al Nord, 38 al Centro, solo 17 al Sud e 4 nelle isole.

5. Riteniamo necessari, per il Mezzogiorno e per l'Italia, l'introduzione di un Reddito Universale che aiuti i cittadini a superare l'incubo della disoccupazione e della povertà, assieme al diritto alla casa, con affitti popolari commisurati alle capacità economiche, e ad un lavoro che non sia riduzione in schiavitù.

#### NOTE

[1] Gramsci, Il Mezzogiorno e la guerra, Il Grido del Popolo 1° aprile 1916.





# COSTAS LAPAVITSAS E BEN FINE DAVANTI ALLA FINANZIARIZZAZIONE

di F.B.

Nel suo testo "Theorizing financialization", Costas Lapavitsas, prima di spiegare la propria definizione di finanziarizzazione, propone una rassegna delle varie interpretazioni di questo termine all'interno delle correnti teoriche post-keynesiane e marxiste. Nel farlo, l'autore si oppone alle teorie che collegano l'espansione della finanza con le scarse prestazioni della produzione. Secondo Lapavitsas, le istituzioni fi-

nanziarie sono intermediari che mobilitano il denaro inattivo tra le classi sociali ed è errato considerarle come una sezione rentier della classe capitalista. Inoltre, per l'autore, la presunta tensione sociale tra rentier ("cattivi") e industriali ("buoni") è stata tutt'altro che visibile nel corso della crisi finanziaria del 2007-2008, in cui è stata molto simile la risposta da parte degli interessi aziendali e finanziari.

Allo stesso modo, Lapavitsas non condivide l'interpretazione secondo cui la stagnazione dell'accumulazione reale ha portato al boom della finanza, o finanziarizzazione, poiché ciò contraddice la spinta intrinseca della produzione capitalistica a ristrutturarsi. Dagli anni 70 si sono verificate grandi trasformazioni nella produzione, basate sulle nuove tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni e sulla deregolamentazione del lavoro. C'è stata una crescita economica significativa, anche se in media inferiore a quella degli anni 50 e 60, e la produzione capitalistica ha fatto enormi progressi nei Paesi più poveri. Per Lapavitsas, naturalmente, non c'è dubbio che l'ascesa della finanza negli ultimi decenni sia stata accompagnata da una scarsa performance dell'accumulazione reale. Ma per costruire una teoria della finanziarizzazione, sarebbe necessario comprendere i cambiamenti nel comportamento delle imprese, delle banche e dei lavoratori, e le trasformazioni delle strutture del sistema finanziario. In questo senso, l'autore definisce la finanziarizzazione come una trasformazione strutturale e sistemica delle economie capitalistiche avanzate, iniziata dopo gli anni 70 e legata a cambiamenti nelle relazioni fondamentali tra imprese non finanziarie, imprese finanziarie e lavoratori. Questo processo sarebbe stato caratterizzato da tre elementi o tendenze:

1. L'alterazione dei rapporti tra le grandi società non finanziarie e le banche, in quanto le prime hanno acquisito capacità finanziarie indipendenti, riducendo la loro dipendenza dai prestiti ban-

cari.

2. La trasformazione del ruolo delle banche, come risultato del punto 1 e dello sviluppo tecnologico, in quanto esse si dedicano alla mediazione delle transazioni nei mercati aperti, guadagnando commissioni e profitti commerciali, fornendo credito alle famiglie.

3. Il maggiore coinvolgimento delle famiglie e dei lavoratori nel sistema finanziario, sia come debitori che come detentori di attività. L'autore sostiene che la crisi finanziaria globale del 2007-2008 è direttamente collegata a questi cambiamenti.

In relazione al punto 1, l'autore afferma che le grandi multinazionali delle economie mature contemporanee hanno iniziato a finanziare i loro investimenti principalmente attraverso gli utili non distribuiti, senza dover ricorrere ai prestiti bancari. Inoltre, hanno ottenuto sempre più finanziamenti sui mercati aperti. Lapavitsas sottolinea che anche i salari delle grandi imprese non finanziarie sono ora finanziati attraverso l'emissione di commercial paper. Le successive ondate di acquisizioni hanno anche portato le aziende a impegnarsi nella negoziazione di obbligazioni e azioni, sviluppando competenze finanziarie e di trading. In questo senso, le società di monopolio non finanziario sono entrate nell'ambito della finanza, tanto da mantenere dipartimenti separati per le operazioni di credito commerciale e titoli finanziari. In breve, queste imprese sono state "finanziarizzate" e quindi sono diventate meno dipendenti dal sistema bancario.

Come riflesso dei cambiamenti nella condotta delle società non finanziarie

e dello sviluppo tecnologico, le banche si sono ristrutturate dedicandosi alla mediazione nelle transazioni sui mercati aperti, guadagnando commissioni e profitti commerciali, e alla fornitura di credito alle famiglie. Secondo l'autore, il capitale bancario ha beneficiato delle successive ondate di fusioni e acquisizioni tra imprese non finanziarie, dell'incanalamento dei risparmi personali nei mercati azionari su richiesta dello Stato e della sospensione dei controlli sui tassi di interesse e sui flussi di capitale, che hanno incoraggiato la crescita dei mercati finanziari.

--- Per Lapavitsas, l'aspetto più importante del periodo precedente la crisi è stato il processo di finanziarizzazione del reddito personale dei lavoratori e delle famiglie, in tutte le classi sociali. Questo fenomeno si riferisce sia all'aumento dei debiti (mutui, consumi generali, istruzione, sanità) sia all'espansione della proprietà di attività finanziarie (pensioni, assicurazioni, fondi del mercato monetario). Secondo l'autore, la finanziarizzazione del reddito dei lavoratori è legata al processo di stagnazione (o di bassa crescita) dei salari reali, a partire dagli anni 70, che ha portato a un aumento delle disuguaglianze di reddito, nonché all'arretramento delle prestazioni pubbliche e statali in una serie di servizi (case, pensioni, istruzione, sanità, trasporti...). In questo contesto, il consumo dei lavoratori è diventato sempre più privatizzato e mediato dal sistema finanziario. Le banche e le altre istituzioni finanziarie hanno facilitato i consumi delle famiglie, ma hanno anche promosso la

canalizzazione dei risparmi delle famiglie nei mercati finanziari, cioè l'estrazione di profitti finanziari.

Per l'autore, quindi, questa sistematica estrazione di profitti finanziari dai salari dei lavoratori e di altri strati sociali costituisce un nuovo insieme di relazioni, che egli chiama "espropriazione finanziaria", essendo la caratteristica più rilevante del processo di finanziarizzazione. Secondo Lapavitsas, l'espropriazione finanziaria è un'ulteriore fonte di profitto che ha origine nella sfera della circolazione, distinguendosi così dallo sfruttamento (nella concezione marxista) che avviene nella produzione e che rimane il pilastro delle economie capitalistiche contemporanee. Per quanto riguarda il reddito personale, si tratta di flussi esistenti di denaro e valore, piuttosto che di nuovi flussi di plusvalore. Tuttavia, pur essendo nella sfera della circolazione, si verifica sistematicamente e attraverso processi economici, possedendo quindi un carattere di sfruttamento.

L'autore sottolinea che alcuni vantaggi di informazione e di potere hanno permesso alle istituzioni finanziarie di trattare con gli individui in modo diverso da come fanno con le imprese capitalistiche. Le imprese hanno un ragionevole accesso alle informazioni, non sono inferiori alle istituzioni finanziarie in termini di potere economico e i servizi finanziari che ottengono sono necessari per la produzione e la circolazione del valore e del plusvalore.

Al contrario, i finanziamenti diretti al reddito personale mirano a soddisfare le esigenze di base dei lavoratori e delle famiglie, come l'alloggio, le pensioni,

i consumi, le assicurazioni. Questo rapporto si differenzia qualitativamente dalla finanza diretta alla produzione o alla circolazione capitalistica, poiché, in generale, i lavoratori cercano finanziamenti per acquisire valori d'uso, mentre le imprese mirano all'espansione del valore. Inoltre, i singoli lavoratori che cercano di soddisfare le esigenze di base attraverso la finanza, in particolare nel contesto di un'offerta sociale limitata, hanno poche opzioni per aggirare, o sostituire, i meccanismi del sistema finanziario. In questo senso, il reddito familiare individuale diventa un facile bersaglio per l'espropriazione finanziaria, secondo Lapavitsas.

Le suddette tre tendenze della finanziarizzazione sarebbero emerse nel contesto storico e politico del neoliberismo, soprattutto grazie alle misure di liberalizzazione finanziaria e del lavoro e alla deregolamentazione dei mercati. Pertanto, come conseguenza delle specificità storiche e istituzionali dei Paesi, le caratteristiche della finanziarizzazione variano per ciascuno di essi. In particolare, per Lapavitsas, la finanziarizzazione si differenzia tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, assumendo in questi ultimi una forma subordinata. Mentre i paesi a capitalismo maturo hanno mantenuto un ruolo dominante nell'attività economica mondiale, le modalità di integrazione dei Paesi in via di sviluppo nel mercato mondiale sono cambiate profondamente negli ultimi decenni. Pertanto, la finanziarizzazione in questi paesi in via di sviluppo è associata a misure di liberalizzazione finanziaria che, a partire dagli anni 70, consistono nella so-

spensione dei controlli sui prezzi e sulle quantità dei sistemi finanziari nazionali e nella creazione di mercati azionari ma che, alla fine degli anni 80, si sono trasformate in una strategia di sviluppo integrata a favore del mercato: il Washington Consensus.

Una componente fondamentale del Washington Consensus era l'apertura dei mercati delle economie nazionali al capitale internazionale, basata sul principio che i capitali sarebbero affluiti dai Paesi più ricchi a quelli più Poveri, promuovendo così lo sviluppo di questi ultimi. Tuttavia, secondo Lapavitsas, negli anni 2000, con l'integrazione di questi paesi nel commercio e nella finanza internazionali, si è verificato esattamente il contrario. Gli anni di punta del processo di finanziarizzazione sono stati caratterizzati da flussi netti di capitale negativi in questi Paesi, poiché i Paesi in via di sviluppo hanno iniziato ad accumulare grandi riserve internazionali in dollari. I costi per i Paesi in via di sviluppo sono stati sostanziali, misurati dalla differenza tra i tassi d'interesse interni ed esteri, o dal costo della sterilizzazione delle banche centrali per finanziare i paesi sviluppati, principalmente gli Stati Uniti, l'emittente egemone del dollaro.

Questo accumulo di riserve ha agito da catalizzatore per la crescita dei mercati finanziari interni dei Paesi in via di sviluppo, stimolando l'emergere della finanziarizzazione, ma con un carattere subordinato. L'ingresso di banche straniere in queste nazioni ha ulteriormente promosso l'evoluzione della finanziarizzazione subordinata, incoraggiando cambiamenti nel sistema

bancario volti ad aprire i mercati finanziari e il reddito personale come fonte di profitti finanziari, con conseguente aumento dell'indebitamento individuale.

In breve, per Costas Lapavitsas, la finanziarizzazione non significa il dominio delle banche sul capitale industriale e commerciale. Rappresenta invece una crescente autonomia del settore finanziario. Il capitale industriale e commerciale è in grado di contrarre prestiti sui mercati finanziari aperti, diventando così fortemente coinvolto nelle transazioni finanziarie. Le istituzioni finanziarie iniziano a cercare nuove fonti di profitto attraverso l'espropriazione finanziaria e l'investment banking, mentre i lavoratori sono sempre più coinvolti nel regno della finanza privata per soddisfare i bisogni di base come la casa, i consumi, l'istruzione, la salute e il welfare. Per Lapavitsas, quest'epoca è stata caratterizzata da una crescita instabile e bassa, da salari reali stagnanti e da frequenti bolle finanziarie, frutto degli squilibri, delle tensioni e degli aspetti di sfruttamento del capitalismo finanziarizzato. Per l'autore, quindi, è evidente la necessità di un'organizzazione economica alternativa libera delle crisi e che allo stesso tempo serva gli interessi dei lavoratori.

--- Ben Fine si basa sulla teoria del capitale produttivo d'interesse di Karl Marx, esposta nel terzo libro del Capitale, per elaborare la sua definizione di finanziarizzazione. In questo libro, Marx distingue tra l'uso e il prestito di denaro come credito e l'uso e il prestito di denaro come capitale. Mentre il primo

viene utilizzato per acquistare un bene o un servizio o per effettuare un pagamento, il secondo viene utilizzato per generare altro denaro. Pertanto, Marx chiama il denaro con questo uso "capitale produttivo d'interesse", che non è altro che capitale monetario che viene anticipato/prestato in previsione di un ritorno, il cui rimborso dipende dal successo dell'espansione della produzione o dell'attività redditizia su cui si possono pagare gli interessi. Pertanto, dipende dall'accumulo di capitale industriale. Sebbene entrambe le forme di prestito richiedono il pagamento di un interesse da parte del mutuatario al mutuante, il credito comporta solo una redistribuzione della ricchezza monetaria, mentre il capitale produttivo d'interesse richiede l'espansione della ricchezza, ossia la produzione e la realizzazione del plusvalore.

In questo senso, Fine sostiene che, sebbene l'industria, che produce plusvalore, e il capitale produttivo d'interesse, che la finanzia per produrlo, siano reciprocamente interdipendenti, esiste un conflitto di interessi tra i due. Ciò si verifica in particolare nella divisione del plusvalore tra profitto aziendale e interesse, dove l'uno può guadagnare solo a spese dell'altro.

All'interno dell'industria, la concorrenza avviene attraverso l'accumulazione, i guadagni di scala e l'accesso al capitale produttivo d'interesse per il finanziamento. In questo senso, il capitale produttivo d'interesse svolge un ruolo fondamentale nella concorrenza tra altri capitali, sia per facilitare l'ingresso e l'uscita dai settori, sia all'interno dei settori stessi. Tuttavia, per quanto

riguarda la concorrenza all'interno del settore finanziario, c'è un'"anomalia", secondo Fine, perché anche se possono nascere nuove istituzioni finanziarie, ciò sarà mitigato dalla riluttanza di coloro che operano nel settore finanziario ad offrire capitali per creare un concorrente.

Inoltre, la concorrenza all'interno del settore finanziario dipende dall'accumulo di capitale monetario e dal prestito di questo capitale ai capitalisti industriali. Pertanto, la competitività delle istituzioni o dei blocchi finanziari, o addirittura dei sistemi finanziari nazionali, dipende dalle condizioni in cui possono essere erogati i prestiti. Maggiori restrizioni sui prestiti riducono la vulnerabilità alle crisi e la capacità di finanziarsi con profitto. Fine sottolinea che questo fatto è noto in letteratura, ma il suo significato all'interno dell'approccio di Marx assume un'altra dimensione. Questo perché, nel caso del capitale produttivo d'interesse, il prestito viene fatto per avviare un circuito di capitale industriale, per il quale la produzione e la realizzazione del plusvalore non sono garantite. La divisione di questo plusvalore tra interessi e profitti aziendali dipende dal successo del circuito, senza il quale uno o entrambi soffrono, come riflesso del conflitto di interessi tra le due frazioni del capitale.

Secondo Fine, questa relazione tra il capitale produttivo d'interesse e gli altri capitali è analoga a quella tra capitale e lavoro perché, come condizione preliminare per l'accumulazione del capitale, il capitale produttivo d'interesse si appropria del plusvalore a spese degli altri, estraendo la sua parte prodotta

sotto forma di interesse (che può includere onorari, commissioni...) prima che il resto venga distribuito agli altri capitali sotto forma di profitto. Questo aspetto è una conseguenza del fatto che egli agisce come agente di una competizione a cui non è soggetto.

In questo senso, Marx sostiene che il capitale produttivo d'interesse dà necessariamente origine a quello che chiama "capitale fittizio". Se esiste un obbligo di rimborso, soprattutto degli interessi, il debito può prendere vita in un mercato a sé stante. Per il proprietario originario del denaro, rimane una sorta di riconoscimento del debito, ad esempio sotto forma di interessi o di pagamenti di dividendi. Di conseguenza, questo documento che rivendica il valore del prestito (e i pagamenti degli interessi dovuti) può essere comprato e venduto a un valore monetario che può o meno corrispondere al valore potenziale dell'applicazione del denaro come capitale da parte del mutuatario. Questa circolazione indipendente del capitale produttivo d'interesse nella sua forma cartacea è chiamata "capitale fittizio", non perché non esista o perché sia stata inventata, ma perché è una rivendicazione cartacea della proprietà del capitale che esiste indipendentemente dal capitale stesso in termini materiali. Il sistema finanziario funziona sulla base di crediti cartacei su rendimenti non ancora realizzati. E questo capitale fittizio viene a sua volta scambiato sui mercati finanziari.

Alla luce di ciò, Marx riflette sul momento in cui un'accumulazione di capitale fittizio diventa un'accumulazione reale di capitale, nel senso che corrisponde

a un aumento dei beni produttivi che forniranno i rendimenti previsti. Ovviamente, se il capitale produttivo d'interesse genererà accumulazione reale o fallirà dipende dal funzionamento dell'economia nel suo complesso. Un tentativo genuino di trarre profitto da un prestito all'industria può fallire. Inoltre, i prestiti concessi per scopi non commerciali, ad esempio per finanziare i consumi, possono consentire a un'impresa industriale di raccogliere i propri e altrui ritorni finanziari dalla realizzazione dei beni prodotti, ossia di creare mercati e realizzare circuiti industriali. Pertanto, l'espansione del denaro come credito può consentire la realizzazione del capitale fittizio come accumulazione reale e, viceversa, l'espansione del capitale fittizio non può portare all'accumulazione reale, ma solo all'espansione del credito. Più in generale, come sottolineato dallo stesso Marx, il sistema finanziario può essere straordinariamente potente nel mobilitare e allocare i finanziamenti ai fini degli investimenti reali. Ma allo stesso modo può innescare e amplificare crisi monumentali. Fine sostiene che ciò deve essere collocato nel contesto della teoria dell'accumulazione e della riproduzione di Marx. Il valore delle merci si riduce se l'accumulazione genera un aumento della produttività, il che significa che i capitali si svalutano anche se si espandono grazie all'accumulazione. Pertanto, la svalutazione è una conseguenza della produzione di plusvalore. Tuttavia, nel caso in cui la produzione di plusvalore fallisca, l'accumulo di capitale fittizio e di capitale reale divergono l'uno dall'altro e il ca-

pitale si deprezza. La svalutazione generalizzata del capitale è sinonimo di un periodo di accumulazione di successo. La svalutazione generalizzata è il risultato delle crisi finanziarie.

Ne consegue che le dinamiche di accumulazione del capitale fittizio e del capitale reale possono potenzialmente divergere l'una dall'altra, il che apre la possibilità di boom speculativi, in cui i prezzi delle attività aumentano a dismisura e possono crollare in qualsiasi momento. L'approccio di Marx, a cui Fine si ispira, collega queste crisi speculative alla produzione e all'appropriazione del plusvalore, in cui il ruolo del capitale produttivo d'interesse è essenziale, poiché consente l'accumulazione e l'aumento della produttività su scala più ampia. Ma allo stesso tempo è potenzialmente destabilizzante, nel momento in cui l'accumulo di capitale fittizio supera il capitale reale e alla fine non riesce a realizzare se stesso e le sue "catene di obblighi".

Va sottolineato che si tratta di un'analisi molto astratta, nel senso che si occupa esclusivamente dei puri rapporti tra finanza e industria al solo scopo di avviare circuiti di capitale industriale. Marx era consapevole che nella pratica i prestiti vengono effettuati in forme diverse, compreso un sistema di credito con il pagamento di interessi senza coinvolgimento della produzione. Per questo motivo, propone il termine "capitale monetario prestabile" per rappresentare l'insieme delle relazioni creditizie in cui il capitale produttivo d'interesse è legato e incorporato. Ma come si collega tutto ciò alla definizione di finanziarizzazione? Secondo Fine,

le attività effettive legate al capitale produttivo d'interesse sono tutt'altro che fisse. Un esempio è rappresentato dai mutui. Prendere in prestito o prestare denaro per acquistare una casa non dipende dall'utilizzo di quella casa per generare un surplus impegnandosi nella produzione o nello scambio capitalistico (sebbene i proprietari possano aspirare ad accumulare plusvalenze).

Quindi il mutuo in sé non fa parte del capitale produttivo d'interesse, ma lo diventa quando un portafoglio di mutui viene riunito in un'unica attività e venduto, eventualmente combinato con altri pool di attività e venduto di nuovo, e così via. In questo caso, coloro che acquistano il capitale produttivo d'interesse stanno anticipando il capitale monetario in previsione di un surplus, anche se le origini di questo surplus non risiedono in tale scambio. Secondo l'autore, quindi, qualsiasi flusso di entrate potenziali può essere capitalizzato (fittiziamente) come attività, ma può anche servire come base per il capitale produttivo d'interesse. In questo modo, può espandersi non solo in modo intensivo, nei boom speculativi, ma anche in modo estensivo, legandosi a nuove attività.

Pertanto, Fine definisce la finanziarizzazione come l'accumulazione e l'espansione intensiva ed estensiva del capitale produttivo d'interesse, che genera trasformazioni qualitative e quantitative nella riproduzione economica e sociale. Per intensivo intendiamo una crescita sproporzionata all'interno dei processi di accumulazione del capitale ai fini della produzione e dello scambio, come si vede nei boom

speculativi. Estensivo, invece, significa l'espansione del capitale produttivo d'interesse in settori in cui era assente, soprattutto quelli legati alla riproduzione sociale e/o che in precedenza erano forniti dallo Stato. Pertanto, tali sviluppi sono al centro del neoliberismo. Per Fine, il neoliberismo è la fase attuale del modo di produzione capitalistico, iniziata con il crollo del boom economico del secondo dopoguerra, espresso dalla fine delle politiche keynesiane negli anni 70. La finanziarizzazione sarebbe il pilastro di questa nuova fase neoliberista, in cui il capitale produttivo d'interesse è penetrato in modo intensivo e capillare in un numero sempre maggiore di aree della riproduzione sociale ed economica. In questa nuova fase, lo Stato è arrivato a promuovere gli interessi e l'internazionalizzazione del capitale e della finanza. Un esempio di questo movimento è la finanziarizzazione dello stesso finanziamento statale. Altri esempi sono la deregolamentazione della finanza, che ha facilitato l'accesso del capitale produttivo d'interesse ad attività in cui prima era escluso. Per non parlare dei massicci salvataggi promossi dallo Stato per la finanza dopo la crisi, seguiti da politiche di austerità, che indicano la contraddizione dell'ideologia neoliberale stessa di cercare mercati liberi senza interferenze statali.

Fine critica alcuni punti di vista della letteratura sull'argomento, sottolineando che il concetto di finanziarizzazione è più complesso del semplice riconoscimento dell'espansione dei mercati finanziari e dell'incorpora-

zione di nuovi agenti (come le società non finanziarie, le famiglie e lo Stato) nell'ambito del settore finanziario. L'autore afferma inoltre che il fenomeno non è solo una forma di sfruttamento dei redditi salariali, con un chiaro riferimento alla teoria di Costas Lapavistas. A suo avviso, la finanziarizzazione consiste in una forma moderna di incorporazione di una varietà di relazioni creditizie nell'orbita del capitale fittizio. In questo modo, le forme intensive ed estensive della finanziarizzazione sono distribuite in modo diseguale tra i Paesi poiché la redistribuzione globale della componente di interesse del plusvalore avvantaggia Paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito, grazie al maggior numero di istituzioni finanziarie e al ruolo di valute di riserva.

Tuttavia, pur affermando che la finanziarizzazione è un fenomeno che dipende dalle caratteristiche economiche di ciascun Paese, l'autore afferma che è possibile individuare alcune conseguenze generali, quali:

1. La riduzione dei livelli e dell'efficacia degli investimenti produttivi, in quanto le attività e gli strumenti finanziari si espandono a loro spese, anche se in determinati momenti si verificano investimenti eccessivi in settori specifici.

2. La priorità della generazione di valore per gli azionisti rispetto ad altri valori economici e sociali, compreso il perseguimento della produttività e della crescita all'interno dell'impresa, a meno che non sia conforme a tale fine.

3. La subordinazione delle politiche

economiche e sociali alla finanziarizzazione.

4. Il maggior numero di aspetti della vita economica e sociale a rischio di volatilità a causa dell'instabilità finanziaria.

L'autore afferma che la finanziarizzazione, incorporata nel neoliberalismo, ha influito sulla ristrutturazione del capitale e del capitalismo stesso, creando condizioni favorevoli al suo sostentamento.

Tuttavia, nonostante le condizioni favorevoli, nel 2007-2008 il sistema capitalistico ha vissuto la peggiore crisi e recessione degli ultimi cento anni, preceduta da una crescita relativamente lenta rispetto a quella del dopoguerra. Per il teorico, la ragione di ciò è dovuta al modo in cui la finanziarizzazione ha governato la ristrutturazione economica e sociale, riducendo i livelli e l'efficacia degli investimenti (tranne quelli fittizi), oltre a minare le condizioni sociali più ampie in cui tale accumulazione si è verificata. Pertanto, per Fine, finché la finanziarizzazione rimarrà egemone, lo sarà anche il neoliberalismo, che si fonda su queste condizioni favorevoli e ne dipende per impedire l'emergere di alternative ideologiche, intellettuali e politiche, come dimostra l'incapacità del neoliberalismo di affrontare la propria crisi.

--- Data l'esposizione di queste teorie, è possibile evidenziare alcuni punti di accordo tra Lapavistas e Fine. Si può affermare che i due autori considerano il fenomeno della finanziarizzazione come un pilastro di una nuova fase del capitalismo, il neoliberalismo,

che ha avuto inizio con la fine del sistema di Bretton Woods. Questa fase è caratterizzata da:

liberalizzazione dei mercati finanziari e interni, oltre alla stagnazione dei salari reali, alle privatizzazioni, all'indebolimento dei movimenti sindacali...

In questo senso, gli autori sottolineano che la finanziarizzazione è un fenomeno strutturale e sistemico del sistema capitalistico, e non una "deviazione" del suo funzionamento.

Secondo Fine, la finanziarizzazione può essere definita come l'accumulo e l'espansione intensiva ed estensiva di capitale produttivo d'interesse, capitale monetario che viene anticipato/prestato per la produzione in previsione di un ritorno, che genera trasformazioni qualitative e quantitative nella riproduzione economica e sociale. Da un lato, ciò significa che una quota crescente delle attività totali dell'economia è diventata capitale fittizio, sotto forma di azioni, obbligazioni pubbliche e private, contratti derivati...

D'altra parte, significa che c'è stata un'espansione del capitale produttivo d'interesse in settori in cui era assente, soprattutto quelli precedentemente forniti dallo Stato. Ciò è stato possibile grazie al cambiamento del ruolo dello Stato, che ha iniziato a promuovere gli interessi e l'internazionalizzazione del capitale e della finanza, attraverso misure di liberalizzazione finanziaria e di arretramento nella fornitura di beni e servizi pubblici, oltre a fungere da prestatore di ultima istanza per le istituzioni finanziarie in tempi di crisi. Lapavitsas sottolinea che il fenomeno della finanziarizzazione è legato a cambiamenti

nel comportamento di banche, famiglie e società non finanziarie. Più che una semplice incorporazione di famiglie e società non finanziarie nel settore finanziario, il processo decisionale di questi agenti passa ora attraverso la logica finanziaria, influenzando le decisioni sull'assunzione di prestiti, sulla spesa e sull'allocazione della ricchezza tra le diverse classi di attività e di conseguenza, il livello di reddito e di occupazione nell'economia.

Lapavitsas evidenzia alcune tendenze nel processo di finanziarizzazione, concentrandosi sui Paesi sviluppati. In primo luogo, il capitale industriale e commerciale ha iniziato a contrarre prestiti sui mercati finanziari aperti, diventando fortemente coinvolto nelle transazioni finanziarie. In questo modo, si riduce la dipendenza dai prestiti bancari per finanziarsi e si rende sempre più labile la distinzione tra capitale industriale e capitale finanziario. Questo potrebbe indicare il consolidamento di diverse forme di capitale sotto il dominio finanziario.

Le istituzioni finanziarie, invece, hanno iniziato a cercare nuove fonti di profitto, attraverso la mediazione di operazioni sui mercati aperti e la concessione di crediti alle famiglie. Nel frattempo, i lavoratori e le famiglie sono stati coinvolti nel mercato finanziario, sia come detentori di attività finanziarie (pensioni, assicurazioni, soprattutto attraverso investitori istituzionali), sia come mutuatari (mutui, consumi generali, istruzione, sanità). In questo senso, Lapavitsas sottolinea che i consumi legati al soddisfacimento dei bisogni primari dei lavoratori

sono diventati sempre più privatizzati e mediati dal sistema finanziario, con il risultato di incanalare sistematicamente parte del reddito familiare/salariale verso i mercati finanziari, un fenomeno che l'autore chiama "espropriazione finanziaria". Questo processo è una conseguenza della stagnazione (o della bassa crescita) dei salari reali a partire dagli anni 70, con conseguente aumento della disuguaglianza di reddito, nonché dell'arretramento dell'offerta pubblica e statale in una serie di servizi (casa, pensioni, istruzione, sanità, trasporti...).

Fine sottolinea che un'altra tendenza generale del processo di finanziarizzazione è la riduzione dei livelli e dell'efficacia degli investimenti produttivi, in quanto le attività e gli strumenti finanziari si espandono a loro spese. Tuttavia, Lapavitsas non concorda con questa interpretazione secondo la quale la stagnazione dell'accumulazione reale ha portato al boom finanziario. Sostiene che la distinzione tra rentier ("cattivo") e industriale ("buono") è stata tutt'altro che visibile, in quanto gli interessi aziendali e finanziari tendono a conciliarsi, anche nelle stesse istituzioni, come nel caso dei grandi conglomerati finanziari e industriali.

Pur evidenziando tutte queste tendenze, i due autori sottolineano che la manifestazione del processo di finanziarizzazione varia da Paese a Paese, a seconda delle specificità economiche, storiche, istituzionali e sociali esistenti. In questo senso, Lapavitsas sottolinea che nei paesi in via di sviluppo il processo di finanziarizzazione ha assunto un carattere subordinato. Questo pe-

riodo è stato fondamentalmente caratterizzato dall'apertura dei mercati delle economie nazionali ai capitali internazionali, generando flussi netti di capitale negativi in questi Paesi, poiché i Paesi in via di sviluppo hanno iniziato ad accumulare grandi riserve internazionali di dollari, finanziando così l'economia statunitense. Un altro aspetto importante è l'ingresso di banche straniere nei Paesi in via di sviluppo, che ha incoraggiato cambiamenti nel sistema bancario volti ad aprire i mercati finanziari e il reddito personale come fonte di profitti finanziari.

